

CCLXII.

TORNATA DEL 24 GIUGNO 1912

Presidenza del Presidente MANFREDI

Sommario. — *Comunicazioni (pag. 9009) — Presentazione di disegni di legge e di relazioni (pag. 9010-23-26) — È aperta la discussione generale sul disegno di legge: « Riforma della legge elettorale politica » (Numero 813) — Discorsi dei senatori Arcoleo (pag. 9011), Finali (pag. 9024) e Garofalo (pag. 9028) — Il seguito della discussione è rinviato alla successiva tornata.*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia e dei culti, della pubblica istruzione, delle poste e dei telegrafi.

BORGATTA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Messaggio
del Presidente della Camera dei deputati.**

PRESIDENTE. La presidenza della Camera dei deputati ha trasmesso al Senato il seguente messaggio:

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a S. E. il Presidente del Senato del Regno la proposta di legge: « Modificazione alla legge sulle cancellerie e segreterie giudiziarie » d'iniziativa della Camera dei deputati, approvata nella seduta del 23 giugno 1912, con preghiera di volerla sottoporre all'esame di codesto illustre Consesso.

« Il Presidente della Camera
« G. MARCORA ».

Do atto al Presidente della Camera dei Deputati della trasmissione di questo disegno di legge, che sarà inviato agli Uffici.

Messaggi del presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Sono stati trasmessi dal Presidente della Corte dei conti alla Presidenza del Senato, in data 22 corrente, i due messaggi dei quali do lettura:

« È stato trasmesso a questa Corte da Sua Eccellenza il ministro del tesoro il Regio decreto 26 maggio 1912, che autorizza l'apertura di un nuovo credito straordinario di lire 18 milioni, a favore del Ministero della guerra per provvedere alle spese occorrenti per la campagna di Libia.

« La sezione I della Corte, al cui esame ho sottoposto il decreto anzidetto, ha deliberato di ammetterlo a registrazione, avendolo riconosciuto pienamente legittimo ai termini della legge 17 luglio 1910, n. 511.

« Di ciò mi onoro di dar notizia all'E. V. in osservanza delle disposizioni dell'art. 16, terzo comma, della citata legge del 1910.

« Il Presidente
« DI BROGLIO ».

« È stato trasmesso a questa Corte da Sua Eccellenza il ministro del tesoro il Regio decreto 6 giugno 1912 che autorizza l'apertura di un nuovo credito straordinario di lire 7 milioni a favore del Ministero della marina per provvedere alle spese occorrenti per la campagna di Libia.

« La sezione I della Corte, al cui esame ho sottoposto il decreto anzidetto, ha deliberato di ammetterlo a registrazione, avendolo riconosciuto pienamente legittimo ai termini della legge 17 luglio 1910, n. 511.

« Di ciò mi onoro di dar notizia all'E. V. in osservanza delle disposizioni dell'articolo 16, terzo comma, della citata legge del 1910.

« Il Presidente
« DI BROGLIO ».

Do atto al Presidente della Corte dei conti di queste comunicazioni.

Presentazione di disegni di legge.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1911-12;

Variazioni al bilancio delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1911-12.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro del tesoro della presentazione di questi due disegni di legge, i quali seguiranno la procedura stabilita dal regolamento.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Stato di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1912-1913 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro degli esteri della presentazione di questo disegno di legge, il quale sarà trasmesso alla Commissione di finanze.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Assetto edilizio degli Istituti scientifici della R. Università di Sassari;

Sistemazione della sezione industriale del R. Istituto tecnico di Bergamo.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro della pubblica istruzione della presentazione di questi disegni di legge, i quali seguiranno il corso prescritto dal regolamento.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Disposizioni intorno all'inizio dell'anno giudiziario ».

Questo disegno di legge è lo stralcio di un articolo d'una legge già votata dal Senato. Mi permetto di segnalare l'urgenza di questo disegno di legge, il quale, se sarà approvato dal Senato, in conformità della precedente sua determinazione, andrà in attuazione nel novembre prossimo.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro di grazia e giustizia e dei culti della presentazione di questo disegno di legge. Esso sarà stampato e sottoposto all'esame dello stesso Ufficio centrale che si è già occupato del disegno di legge sulle ferie giudiziarie.

FACTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Istituzione di un fondo di previdenza a favore del personale delle dogane ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Presentazione di relazioni.

TARDITI. Domando di parlare.

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

TARDITI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni dell'Ufficio centrale sui disegni di legge: « Erogazione delle somme offerte dalla nazione per l'incremento della flotta aerea », e « Provvedimenti per il trattamento di pensione degli operai dipendenti dall'amministrazione della guerra ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Tarditi della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

GATTI-CASAZZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTI-CASAZZA. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui disegni di legge: « Provvedimenti relativi ai militari di truppa in condizioni speciali », e « Modificazioni al testo unico delle leggi sugli stipendi di assegni fissi per il Regio esercito ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Gatti-Casazza della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Discussione del disegno di legge: « Riforma della legge elettorale politica » (N. 813).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Riforma della legge elettorale politica ».

Domando all'onorevole Presidente del Consiglio se accetta che la discussione si apra sul testo emendato dall'Ufficio centrale, o se creda debba procedersi alla discussione sul testo ministeriale.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Accetto che la discussione si apra sul testo dell'Ufficio centrale. Mi riservo, durante la discussione, di sottoporre alcune considerazioni al Senato riguardanti gli emendamenti che sono stati proposti.

PRESIDENTE. Allora prego il senatore, segretario, Borgatta di dar lettura del disegno di legge modificato dall'Ufficio centrale.

BORGATTA, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 813).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Ha facoltà di parlare il senatore Arcoleo, primo iscritto.

ARCOLEO (*segni di attenzione vivissima*). Precorro nella parola un veterano della rivoluzione, della Camera, del Senato e del Governo, l'onor. Finali, che riassume tre generazioni, attore e spettatore di tre leggi elettorali.

Nel momento solenne che attraversiamo, questa riforma oltrepassa i confini di un disegno di legge, diventa un episodio della vita nazionale. Basta guardare al di là dell'Aula per avvertire un radicale mutamento, e non vale scrutarne le origini. La logica degli uomini è ben povera cosa innanzi alla logica dei fatti. A breve distanza è avvenuta una crisi, che ha modificato maggioranza, partiti, pubblica opinione.

Qualche anno fa il Ministero Luzzatti annunciava nel suo avvento al potere, oltre a quella del Senato, una riforma politica sulla base dell'esteso suffragio, ma quel programma parve luce di aurora boreale; e quando venne il disegno di legge corsero alchimisti a discutere quanta dose di democrazia potesse sopportare il nascente organismo. Un sapiente stillicidio di espedienti tentava inaffiare l'arido terreno elettivo: ma il Partito, Socrate degenerare, respingeva la cicuta. (*ilarità*).

Oggi tutto è cambiato, sull'ara della patria ciascuno depose il suo olocausto; il suffragio universale parve fiamma votiva, ogni gruppo reclamò il suo brevetto d'invenzione: il repubblicano ricorse alla sua democratica primogenitura, il socialista al programma minimo, il moderato al programma massimo, il clericale all'evangelica fraternità, il radicale sfoggiò la sua ricca tavolozza che si presta al grande quadro e al bozzetto di genere. (*ilarità vicissima*).

E furono visti postumi precursori e dotti profeti del passato, rivendicare inedite glorie: i più tardi conservatori cimentarsi alla corsa di Maratona, ed altri farsi un patrimonio delle bricchiere raccolte sulla via dei partiti avanzati. (*ilarità*). Tali contrasti e aneddoti ripete la cronaca parlamentare, disdegna e assorbe la storia politica. Quando sorge una nuova situazione è vano discutere. Chiamatela pure unanime consenso o unanime indifferenza per mascherare il latente dissidio, non può negarsi il fatto che

una riforma che triplica il corpo elettorale non trova ostacolo. L'effetto giustifica le cause; nella politica tutto vale a indovinare il momento, cogliere l'occasione.

Lascio ad altri l'uso e l'abuso di solite frasi: maggioranze artificiali, abilità, dittatura. Se una riforma che allarga le basi dello Stato, trasforma la rappresentanza e agiterà masse e regioni, trova generali adesioni, non è il trionfo di un uomo, di un sistema, di un partito: ma l'indice e il risultato di complesse energie che bisogna comprendere per misurare il valore e gli effetti della riforma. Nell'attuale situazione politica si spuntano le armi polemiche, cessa ogni velleità partigiana, il Ministero, più che semplice organo della maggioranza, rappresenta lo Stato: onde sembra dovere patriottico stringersi intorno a lui, finchè abbia compiuto l'opera sua. Ora è un anno, si chiudeva il ciclo dei grandi ricordi: era la storia dell'Italia sorta a nazione. Oggi vogliamo scrivere la pagina di una nuova storia: è l'Italia che aspira come grande Stato al suo posto nei destini del mondo. (*Applausi*).

Non dovrei parlare dinanzi a tale unanimità di consensi, ma non per nulla esistono i Parlamenti. Ho alto rispetto a questa e all'altra Assemblea per temere che ragioni estrinseche di fretta impediscano di discutere sul problema anche quando si approvi senza varianti la legge, come pur troppo avviene per antiche e odierne ragioni che tolgono forza e modo a resistere. Non è molto, in quest'Aula, si applaudi un oratore che proclamava: « occorre che le riforme siano reclamate dal popolo con agitazioni, comizi, sia pure con un « referendum ». Non è molto che un soffio gelido di politica paura, pareva agitare le trepide coscienze costituzionali, solo al sentire pronunciare le parole « sistema elettivo », come indice di violenza, corruzione, abusi. Oggi invece dilegua ogni dubbio, i conservatori più austeri voteranno, pur senza entusiasmo, una legge che allarga il suffragio da tre a otto milioni. Gli uomini sono gli stessi, son mutate le cose. (*Commenti*).

Il problema è ormai posto: bisogna risolverlo. Anche nei popoli come negli individui si svegliano d'un tratto energie latenti, che prima non era dato prevedere o supporre. Un lavoro intimo ha dovuto da tempo trasformare

organi e funzioni, idee e sentimenti, onde il proposito irrompe in azione: ciò che parve superfluo diventa utile e necessario. Fino a qualche tempo fa, di imprese coloniali di più largo suffragio politico si aveva qualche idea vaga o qualche timida proposta inascoltata nell'Aula, derisa dal Governo, non accolta dalla stampa, svago solitario, lusso di eruditi, nobile fantasmagoria di anime vagabonde. Le turbe, composte in classi, reclamavano lavoro e salari. I tribuni designavano all'odio della folla la borghesia sfruttatrice, chiedendo riforme d'imposte e dazi, provvedimenti e leggi sociali; sembrava estraneo ogni tentativo di riforma politica, e in una mite iridescenza di languidi tramonti svanivano i già fiammanti ideali. Il fenomeno non era nuovo; era avvenuto in altri paesi quando l'evoluzione economica, la lotta e poi l'assetto degli interessi materiali avevano sopite, non spente, le aspirazioni, le tendenze e i programmi politici.

Non censuro, espongo. Sarebbe trastullo puerile richiamare aneddoti: ministri che tentano timide riforme di procedura precorrenti, forse che si forse che no, non meno timide concessioni di suffragio; o che distillano il voto obbligatorio per far bere a piacevoli sorsi una riforma ostica ai conservatori: Commissioni e maggioranze che cercano scorciatoie o vie d'uscita. E non mancarono tristi vaticini sul tramonto del partito liberale, come destinato a perire sotto i colpi di clericali e socialisti. Ma alle paure degli uni si contrapposero d'un tratto censure e condanne che involgevano nella medesima sorte Governo e Parlamento quali colpevoli di suprema ingiustizia verso il proletariato.

Tali eccessi non arrivano a noi; tanto vale cancellare tutta una storia gloriosa che possiamo contrapporre alle più libere e forti nazioni. E non raccolgo frasi sfuggite nella fretta ad oratori o relatori. Per lunghi anni, cioè per oltre tre decenni, si poté compiere ogni conquista per l'indipendenza, l'unità e la libertà; attraverso rivoluzioni, guerre, ordinamenti politici, creare un nuovo Stato, abolire il potere temporale dei Papi, quando ancora l'elettorato era ristretto nella breve sfera del censo con freni e controfreni alla capacità. Il piccolo Piemonte poteva preparare una grande Italia, l'angusto corpo elettorale creare un Parlamento degno dei più liberi Stati. (*Benissimo*). Ma nel

1882 appena ventilato il problema, tutti i partiti concorsero alla riforma elettorale.

Un altro trentennio è intercorso tra alterne vicende di crisi e partiti: si è potuto rinsaldare la finanza e con l'esubero dell'entrate provvedere ai bisogni economici, creare una legislazione sociale. Pareva sopita ogni virtù politica, depresso lo spirito pubblico, delegato ogni ideale.

Ed ecco invece sprigionarsi d'un tratto in tutte le classi, in ogni terra, in alto come in basso, l'antica virtù eroica che nella nuova impresa rivela energie che sorprendono e si moltiplicano, con alternativa di audacie e di prudenza, per raggiungere la meta, una Italia grande e potente. (*Bravo*). Queste vicende di oltre 60 anni furono indipendenti dal suffragio; e non occorre adulare il proletariato, rinnegando tutta una storia delle altre classi. Dalle prigioni e dall'esilio alla riscossa, dalle barricate ai campi di battaglia, dai comizi all'assemblea, la cultura agitava e precorreva: la rivoluzione venne dall'alto, fu seguita dal popolo; ed è giustizia storica dinanzi alle nuove masse rivendicare la virtù del pensiero che, insieme alla fortuna delle armi, liberò la coscienza e il territorio. (*Applausi*).

Quando da molti si chiedeva con tono quasi ironico: che farete voi per la riforma? La risposta era semplice: il Senato farà il suo dovere. E non vale combattere l'assurdo che esso possa dirsi estraneo a una riforma elettorale quasi fosse privilegio dell'altra Camera la rappresentanza. Tanto vale confessare che il Senato non è un corpo politico. Può bene, per omaggio alla sua stanca rispettabilità, non partecipare alle crisi: possono non essere chiamati ad esprimere sia pure un monologo gli uomini più insigni che fecero parte del Governo. (*Commenti*). Ma, salvo a sopprimersi, non può astenersi dal concorrere e far sentire la sua voce, in uno dei più grandi problemi che toccano la stessa compagine dello Stato. Anche nell'ultima riforma, fu intenso lo studio, larga la discussione; e si chiuse con alcuni ritocchi accettati dal Governo e dall'altra Camera, approvando con 142 voti contro 55 la estensione del suffragio.

La legge elettorale pervade tutta la vita pubblica, forma la base degli ordinamenti, onde altrove, come nel Belgio, fa parte integrale dello Statuto e occorre, in casi di modifiche, interrogare il Paese.

In momenti gravi, innanzi alla necessità di Stato o di Governo, a problemi sociali, a correnti di pubblica opinione, il Senato non negò mai il suo voto, quale che fosse l'impulso o il motivo, urgenza, patriottismo, opportunità politica, o forse anche sacrificio, come sarà quello di pochi o molti che, malgrado opposte tendenze o dottrine, daranno il voto a questa legge. Virtù che io posso ammirare non dividere, mancando il merito di contraddirmi per antica convinzione e fede che ebbi sempre in più esteso suffragio. Ed è fenomeno che si spiega: nei corpi politici avviene come nell'individuo, cessa il senso parziale del disagio, e ne deriva l'esuberanza di alcune attività, l'atrofia di altre. E accade così oggi specialmente che in tutte le sfere della vita pubblica batte il cuore della nazione; e non può che sentirsene caldo e forte l'impulso in quest'Aula dove non fu mai interrotta quella gloriosa tradizione di uomini e di cose, di idee e di fatti, che riassumono la storia del nostro risorgimento.

Del resto quando il Governo propone l'estensione del suffragio la rappresentanza non può negarla: la storia insegna che quando è adottato non può revocarsi senza scuotere più che il Governo, la Dinastia e lo Stato. (*Approvazioni*). Il nostro concorso non può restare senza eco nel Paese, pur non avendo per noi il clamore del pubblico e l'ausilio della stampa, che a molti pare indifferenza o fiducia nella nostra virtù politica e legislativa. Altrove la Camera Alta concorse, reagì o si rassegnò alle grandi riforme elettorali, secondo le origini sue. La Camera dei Lords non voleva abbandonare l'altipiano delle prerogative storiche, della proprietà fondiaria, del rango, del censo, del blasone. La Camera dei Signori in Prussia difendeva gli antichi baluardi dei gradi e della fortuna, la Camera dei Signori in Austria commisurava la forza delle masse popolari alla difesa delle alte classi, della Corte e della Dinastia. Ma il Senato tra noi non ha conti da fare con la Camera dei deputati, con la quale, pur diverse le forme e la scelta, ha comune l'origine, Statuto e Plebisciti. (*Bene, bravo*).

Ma la mancanza di vera opposizione, il sicuro avvento della legge non toglie a noi il diritto, anzi il dovere di assumere la responsabilità che ci spetta. Si tratta di una profonda trasformazione nella base dei nostri istituti parlamentari. Può il Senato avere con l'altra Ca-

mera comuni le conclusioni, ma diversi i motivi. E giova a rendere più saldo il convincimento, che questa legge non è frutto di pressioni o impressioni, non effetto meccanico di voti ma di fermi propositi, di sereni cenni, di coscienti volontà, e molto meno poi istinto di morbosa popolarità.

Ignoro fino a quale punto potrà spingersi il nostro esame, comprendo le titubanze dell'Ufficio centrale e al tempo stesso la responsabilità del ministro di fronte a quelle proposte che nell'altra Camera non poté o non volle accettare. Sia comunque, una riforma così grave non segna le colonne d'Ercole. E basta ricordare una serie di leggi che integravano o corrisero l'altra riforma: l'esperienza suggerirà quei rimedi e mutamenti che il tempo impone anche allo Statuto: tutti avremo fatto il nostro dovere. (*Benissimo*).

La necessità della riforma dipende dalla risposta a questo interrogativo. L'odierno elettorato corrisponde alle mutate condizioni, rappresenta l'equilibrio tra le classi, l'armonia nei pubblici poteri, il concorso di tutte le energie allo sviluppo degli ordini politici? Conviene oggi precorrere con prudente iniziativa, o attendere domani gli eccessi e la lotta?

Nel conseguimento di questo scopo consiste il valore e la bontà della riforma. Essa non è concessione o conquista, ma riconoscimento. E in questo carattere trova l'opportunità, il metodo e la misura. (*Approvazioni*).

Qualcuno, statista e scrittore, e cito ad onore l'on. Luzzatti, avvisò con storici ricordi che le grandi riforme elettorali solo allora riuscirono feconde quando furono precorse da lotte di partiti, impeto di folle, polemiche e rivolte.

Ma oggi non occorre spargere sangue o alzare barricate per avere il gusto della vittoria contrastata. Sono vicende ormai chiuse e di epoche nelle quali il suffragio segnò cadute di dinastie, rivolte di popoli, formazione di nuovi Stati.

Certo non possiamo restare alla coda delle nazioni europee. L'Italia ha una percentuale di elettori in rapporto alla popolazione totale e agli uomini aventi l'età elettorale, rispettivamente di circa 9 e 32 per cento, mentre la Francia l'ha di 27 e 90, la Svizzera di 19 e 82, l'Austria di 22 e 78. Molti pregiudizi di dotti e di tribuni sono andati in quella soffitta, dove

l'onorevole Giolitti volle relegare la teoria di Marx. (*Harità*). Non mi indugio sui particolari: basta avvertire che criterio informatore di questa legge non è la proclamazione di un principio che dia a tutti il voto, ma la constatazione di un fatto, che lo riconosce solo a quelli che hanno la coscienza del voto. È dunque una presunzione attinta a elementi relativi. Base del suffragio resta sempre la capacità elettorale, che allarga la sua orbita dal censo alla cultura, alla esperienza.

Sterile lotta bizantina sarebbe ogni disputa di teoriche o di raffronti, per giustificare quel largo suffragio che per dirsi universale dovrebbe sopprimere ogni limite di età e di sesso. È vano esercizio di vieta retorica proclamare il principio assoluto di giustizia o di eguaglianza, sotto la cui etichetta il suffragio universale poté in Francia esser strumento di onnipotente dittatura nel secondo Impero e di irresponsabile demagogia nelle prime Repubbliche ed in quella del '48, che mandò le truppe a ripristinare il potere temporale del papa. (*Bravo*).

Non basta chiamare democratica una riforma, come non bastò ai Sanculotti chiamarsi Bruto e Camillo, per diventare eroi romani.

Vi ha una falsa democrazia a fondo teologico: sillabo, scomunica, casi di coscienza, mandato imperativo, espulsione dal tempio sacro all'intolleranza. (*Vive approvazioni*).

Due fatti assurgono a spiegare l'attuale improvviso risveglio, che dalle parziali lotte di politica interna, provocate da interessi locali, spinge e solleva tutte le classi alla visione di un ideale comune e fa partecipare il popolo alle aspirazioni, ai bisogni, agli atti della politica estera. In tal caso avviene come nel mutamento di una forma di Governo: si sveglia la coscienza nazionale che non è monopolio dell'alfabeto, tutti attrae, spinge ed eleva l'anima collettiva che fece i miracoli della nostra unità. (*Bene, bravo*). Governo e Parlamento devono rispondere a quest'appello, ascoltare la voce delle cose.

L'altro grande fatto che concorre a spiegare l'opportunità della legge merita speciali considerazioni e si collega al compiuto ciclo sociale.

Durante un periodo transitorio nuovi bisogni eruppero con forme varie di sette, sommosse,

comizi, leghe. Le turbe, stimulate da istinti, diventavano gruppi istigati da propositi, poi sodalizi legati da interessi. Il disagio spingeva alla violenza: i metodi di repressione provocavano lotte non sempre incruente contro la polizia, la forza pubblica, l'odio contro le istituzioni. Le sconfitte esacerbavano, le vittorie ubbriacavano: onde parve prigioniero o asservito il Parlamento e il Governo.

Il tempo, grande fattore di equilibrio, il tradizionale senso di misura nello spirito italico, le graduali concessioni, i provvedimenti sociali, chiusero il ciclo economico; ma, formate le classi, urge trasformare lo Stato. Gli interessi dividono, i principii uniscono. Ecco perchè pochi anni or sono si discutevano le spese militari: l'esercito, la marina, le istituzioni: i socialisti non si occupavano che di riforme economiche, gli altri erano indifferenti alle riforme politiche. E le turbe, chiamate a raccolta, affollarono i comizi pel caro dei viveri, disertarono quelli pel suffragio universale. (*Approvazioni*). E avveniva una decomposizione, che creava sottospecie di gruppi indefinibili o mal definiti: conservatori-democratici, moderati-progressisti, eccentrici del centro, democratici-costituzionali, radicali grigi e rossi, socialisti-rivoluzionari, riformisti o sindacalisti e via; e il capo del Governo ne enumerò dieci nella sola Estrema Sinistra. (*Viva ilarità*).

Al di fuori del Parlamento le diverse aggregazioni, specialmente dove mancava la cultura, proclamando diritti usurpavano poteri. Nè questo turbamento avveniva solo negli infimi strati, perchè anche nei medi appariva eccesso di conquista e di difesa: come in basso Camere o Borse di lavoro, leghe di resistenza o di miglioramento, così anche in alto si moltiplicavano sezioni o federazioni, nè solo nel campo operaio, agricolo o industriale, ma in quelli della burocrazia, dell'istruzione, della magistratura, in evidente dissidio fra diritti e doveri, funzioni e interessi. (*Bene, bravo*).

È ovvio che la pressione esercitata dal numero produce eccesso, rappresaglie o soste. La zecca legislativa spostavasi. Ministri e Commissioni erano costretti a discutere non solo nel proprio seno i loro disegni, ma anche al di fuori quelli di speciali delegazioni: diminuiva la libertà dell'assemblea di fronte a queste esigenze punto frenate o non abbastanza

dalla stampa e dai poteri locali per eccessivo svolgimento di libertà economica, anche se per intemperanza divenisse minaccia o turbamento di pubblici servizi.

Nelle mentalità inferiori lo Stato diveniva una grande azienda, sulla quale tutti i cittadini, e specialmente quelli delle classi dette umili o diseredate, come azionisti, avessero un diritto al dividendo. (*Vive approvazioni*). Questa morbosa confusione di idee e di poteri era l'effetto di un dissidio latente e profondo tra la Rappresentanza e il popolo. La evoluzione economica spingeva l'individuo di ogni età, condizione o sesso: il problema sociale, riguardante interessi, oltrepassava il corpo elettorale: il movimento di una parte del paese era quindi al di fuori e al di sopra del Governo, del Parlamento e dei comizi.

In tale stato di cose urge togliere il dissidio, allargare la base dei corpi elettivi, unire in forte solidarietà le istituzioni e il paese. È un compito che spetta a tutti i partiti, specialmente al liberale: la più larga rappresentanza è il solo nesso per mutare la forza numerica e incomposta di folle, in organico intervento di popolo mediante il voto, evitare il pericolo che la organizzazione delle classi diventi disorganizzazione dello Stato. (*Bene, bravo*).

La rappresentanza è una specie di alveo nel quale trovano libero corso ed argini le più torbide ed incomposte energie del paese: è il mezzo più idoneo per trasformare in graduale progresso le vaghe e incoscienti aspirazioni e per conciliare due termini che sembrano opposti: la libertà individuale, conquista della rivoluzione politica, e la solidarietà dei gruppi sociali, effetto della evoluzione economica. Qui è il fondo vero del problema e occorre una diagnosi franca e sicura.

Lo spirito positivo ha, lungo un secolo, spazzato via parecchi dogmi, che costituivano il Sillabo di una democrazia astratta, che proclamava la eguaglianza politica, la delegazione dei poteri, il suffragio universale, come diritto ingenuo ad ogni cittadino: idee assolute non rispondenti a realtà. Il voto non è indice di sovranità: designa, non crea: è strumento, non organo di potere. Tanto vale confondere la coscienza con l'esercizio del voto, la quantità che allarga con la qualità che eleva, il corpo elettorale con la rappresentanza: è l'antica teogonia

politica, che dalla onnipotenza della moltitudine faceva discendere con diretta genealogia l'Assemblea, il Governo, l'Amministrazione, lo Stato. (*Benissimo*).

L'esperienza politica ha ormai dimostrato che il voto spetta a chi sappia esercitarlo. Senza questo limite sarebbe ingiustizia negarlo a qualsiasi cittadino: alzare barriere di età, sesso o capacità, come sarebbe illogico negare al suffragio universale nelle Repubbliche la elezione del Presidente e delle Camere Alte. Trattasi invece di un criterio relativo che unisca nel voto la coscienza e l'esercizio, se non si voglia considerarlo come forza bruta e meccanica. Ma questo criterio relativo si allarga con lo sviluppo politico e sociale. E progredirà più oltre con i tempi mutati. Così avvennero le graduali riforme elettorali, e basta citare l'Inghilterra che la sua vecchia base oligarchica scuoteva nel 1832 per aprire di poi larghe correnti democratiche, col concorso di tutti i partiti, consentendo il voto agli operai nel 1867, agli agricoltori nel 1884.

Sembra audace agli uni, timida agli altri; ma questa riforma è un bisogno per la società, un dovere per noi?

Non giova raccogliere contraddizioni di uomini o di partiti: nella politica il fatto annulla gli aneddoti come nelle battaglie la grande vittoria annulla i piccoli episodi. Senza questi inevitabili contrasti non sarebbero avvenute le più fortunate conquiste della politica la cui logica consiste nella opportunità.

Il suffragio non è che un mezzo: bisogna guardarlo di fronte allo Stato, al Governo, ai partiti; il frazionamento di questi deriva dalla prevalenza, anzi dallo assoluto dominio di una sola classe. Occorre allargare la cerchia onde avvenga una più intensa partecipazione. Solo così si ritemprano e rinnovano gli ordini parlamentari. La riforma del 1832 in Inghilterra fece sorgere il partito manchesteriano; le altre che seguirono fecero sorgere il partito del lavoro e ciò produsse i benefici effetti del libero scambio e della legislazione sociale.

In Italia, al contrario, poco frutto si ebbe dalla riforma del 1882 nella vita politica; anzi ne seguì il trasformismo al quale influi non bene ordinato lo scrutinio di lista. Il suffragio era mera estensione; non usciva dalla classe media, non scuoteva le altre, e manteneva

l'equivoco, perchè il partito moderato, sdegnando allearsi con il clericale, si isolava o confondeva con la sinistra governativa, o creava uno scisma di dissidenti. Il progressista anche esso per fare numero accoglieva profughi e disertori. Tutta la vita parlamentare si concentrò in Montecitorio senza comunicazione col Paese.

La riforma elettorale non aveva prodotto un rinnovamento politico. Per fortuna le energie sociali crearono un rinnovamento economico, che ha potuto far vivere o tollerare Ministeri anche deboli.

Fin dal 1881 lo Spaventa desiderava con un criterio diverso che il suffragio dovesse estendersi a quanti parteciparono a servizi verso lo Stato: idea germinale raccolta in questo disegno. Le classi infime, dicevasi, potranno scegliere, più che interposte persone, un diretto rappresentante, senza bisogno di tribuni, o dittatori: l'importanza e l'esercizio del voto potrà attrarre nell'orbita delle istituzioni anche le timide coscienze clericali. E non sarà piccola conquista emancipare le masse dal potere occulto, più pericoloso perchè insidia, penetra, conquide.

Ma una riforma elettorale, oltre al fine politico, deve svegliare quella virtù morale che è l'ossigeno della vita pubblica. È una specie di laboratorio che affina le attitudini e produce quella graduale esperienza, che il disegno di legge ha attribuito al limite dei trenta anni: limite che darebbe occasione a facile ironia se guardato alla stregua del calendario, mentre deve ritenersi quale segno esteriore per distinguere nel suffragio il criterio assoluto dal relativo, come quello di età, domicilio o indegnità, che varia secondo gli Stati.

Tale criterio fu difeso come supplemento alla capacità civile quasi fossero centesimi addizionali. (*Si ride*). Ma poi si fu costretti a distinguere tale capacità di fronte al censo, alla cultura, negando il voto alle donne.

Complesso argomento, e non di facile soluzione, come appare dai pochi esempi che offrono alcuni Stati, dai tentativi falliti in altri, al di fuori di ogni attinenza con le forme di governo, ma per contrasti fra la teoria e la pratica, la logica e l'opportunità, il sentimento e la realtà. Donde i fautori più temperati furono indotti a scegliere ordini e categorie,

offrendo ai contrari facile pretesto per contrapporre l'arma democratica dell'offesa eguaglianza.

Altri, e sono i più, distinguono il voto amministrativo e il politico, volendo procedere a gradi, per conseguire quel documento di maturità al quale fu ispirato un ordine del giorno testè votato dalla Camera con facile consenso, perchè evitava di affrontare il problema.

Ma il voto affermativo di un eletto manipolo, segna già un passo, malgrado il reciso diniego dell'onor. Presidente del Consiglio, per fortuna meno esposto del capo di Governo inglese, all'impeto delle agitate suffragiste non aliene da grottesche vie di fatto: e che infine, a tagliar corto, dichiarò che in ogni modo non avrebbe avuto il coraggio di sostenerlo dinanzi al Senato, facendo torto al consueto suo coraggio ed insieme al nostro spirito cavalleresco che non subisce limiti di età. (*Parità*).

Certo il passo più ardito è quello del voto ad analfabeti concesso altrove, ma in condizioni ben diverse in raffronto alla cultura. Inghilterra, Svizzera, Danimarca, Belgio, Germania, Baviera, non si limitano alla capacità intellettuale ma escludono con maggiore severità, come la Norvegia, quelli che hanno precedenti penali, e come la Danimarca, quelli che non godono buona reputazione. Anche in Prussia il suffragio contiene, malgrado altri limiti speciali, pure gli illetterati, mediante dichiarazione verbale.

Non è senza efficacia nell'esercizio del voto il largo margine che offre l'Italia, specialmente in alcune regioni, per gli analfabeti, in rapporto al minimo dell'1 per cento che presenta la Finlandia, onde si spiega il diritto alle donne di sedere in Parlamento. In ogni modo bisogna che il voto serva di sprone alle plebi incolte perchè si ottenga la vera perequazione dei valori e tolga la differenza tra il voto di chi serve e di chi comanda. Ma il suffragio da solo esprime la brutalità delle cifre, un coacervo di atomi incomposti. Il modo di mutarlo in salda base dello Stato è il sentimento del sacrificio e del dovere. Il cittadino anche analfabeta deve sentire il legame verso uno scopo ed un interesse generale, che può talvolta essere un limite od anche una soppressione degli interessi particolari. Il contribuente, il soldato, l'emigrante, contiene in germe l'elettore, perchè

comprende il lavoro, il sacrificio, la patria. (*Bene*).

Questa percezione di una vita più larga e più alta della propria classe, cioè la percezione di una vita nazionale, costituisce la capacità e la maturità politica che può dare luogo all'elettorato. Ciò spiega l'estensione del suffragio coordinato al servizio militare ma impone un lavoro di propaganda e di educazione politica. Anche per le donne il nobile esempio che hanno dato nello attuale periodo, di patriottismo, abnegazione, dagli alti agli infimi gradi sociali, è un mirabile segno di quella elevazione morale che potrà gradualmente smorzare le attuali ineguaglianze nei diversi ambienti: la famiglia, la proprietà, l'amministrazione, la politica.

Pochi anni bastarono a mutare quella che dissi anima popolare. La folla che impediva la partenza ai coscritti, che destava violenze, repressioni e inconsulte sommosse, oggi, rinnegando pacifisti e capi di ventura, accompagna tenera e plaudente le truppe che partono per la Libia. (*Benissimo*).

Ma non voglio essere frainteso, alieno da un linguaggio di moda che inneggia quasi alle virtù esclusive dei campi o delle officine.

Riconosco che germi fecondi si trasmettono e conservano nelle masse popolari, onde talora erompono per subito risveglio latenti energie che si incarnano in uomini superiori: culto del popolo che li ha creati e li segue e ne fa storia, mito o leggenda. Ma anche nella odierna vita quotidiana possiamo sorprendere il grande progresso che le masse incolte, agricoltori e operai, hanno raggiunto nel tenore di vita, nel senso di previdenza, di risparmio, di mutualità, in ogni forma di consociazione. Onde si ritempra la fibra, si allarga l'intelletto, mentre altri, spostati o arrivisti della mezza cultura, fanno strumento, per l'assalto all'impiego, la questua dei favori, il calcolo che offusca e contamina la vita politica. (*Benissimo*).

Ma non si esageri: le umili classi diedero sempre contribuenti e soldati. Non è l'imposta e il sangue sparso per la patria che giustifica il voto. In tal caso la ingiustizia risalirebbe fino ai primordi del nuovo Regno, onde ben fu detto: il pareggio, come la rivoluzione, l'ha fatto il popolo Italiano. Ben altra è la ragione: lo sviluppo e la difesa della libertà individuale nel senso che ciascuno senta

il proprio valore e faccia pesarlo: uno vale quanto un altro senza privilegio di rango, ingegno o fortuna. L'eguaglianza aritmetica è la base di ogni stato moderno che si allarga oltre i limiti dell'alfabeto.

Solo in questo rapporto può accettarsi la frase del Presidente del Consiglio, che l'elettorato è un'altissima funzione di Stato. Ma il numero è forza meccanica; crea o distrugge secondo la virtù intrinseca che lo spinge dal basso e lo disciplina dall'alto. Onde si spiega l'apparente dissidio fra largo elettorato che sorregge un Governo autoritario, ed uno più ristretto che sviluppa una forte democrazia. L'elettore deve rappresentare non un essere fittizio ma un individuo vivente nella realtà del proprio paese. Il suffragio deve corrispondere non ad un criterio di livello ma di proporzioni, una conquista graduale e progressiva. Ciò costituisce un tirocinio, affina il senso di misura che educa al senso del Governo. Devono comprenderlo i veri conservatori: avviene in politica come nella vita organica. Le energie trovano un limite nel loro stesso sviluppo, oltre al quale è lo sforzo. In quel limite appunto si integrano l'impulso e il freno, la libertà e l'autorità.

E l'esercizio del voto apprende a bene usarne nel proprio e pubblico interesse, apprende che in un Governo rappresentativo nessuno vi può tutto: individuo o gruppo, perchè al disopra impera la legge, la patria, lo Stato. (*Bene*).

Dare il voto non significa elevare le masse, come insegnare a leggere non significa educare. Senza questo rinnovamento che non si improvvisa, sono palliativi il sistema indiretto, la rappresentanza proporzionale, il voto plurimo e via: bisogna avere un concetto esatto della vera eguaglianza: ciascuno deve poter salire nella propria sfera prima di aspirare ad un'altra. Tutte le attività sono eguali dal punto di vista di elettori, ma non tutte eguali dal punto di vista di eleggibili. Nel primo caso si esercita un diritto, nel secondo si partecipa ad una funzione dello Stato. Quindi era opportuno unire alla elettorale anche quell'altra riforma che all'attuale classe politica dominante togliesse il monopolio della rappresentanza. Senza questi freni, invece di un assetto politico, potrebbero provocarsi nuove lotte, perchè l'esclusione parrebbe ingiustizia: di fronte ad una nominale

democrazia, ricca di sterile suffragio, resterà, sotto altro nome, una reale oligarchia. (*Approvaioni*).

Ma non bisogna dissimularsi le gravi difficoltà che riguardano la condizione dell'analfabeta dal punto di vista della libertà individuale e morale.

Esiste sempre una barriera che divide l'analfabeta e lo segrega dal vero movimento quotidiano della vita pubblica: onde da qualche oppositore fu detto un minorene che ha bisogno di tutela: un sovrano che ha bisogno di reggenza, e quando depona il voto nell'urna può riprodurre il biblico esempio: la voce è di Giacobbe, la mano è di Esaù. (*Ilarità*). Certo la difficoltà consiste meno nel principio che nei mezzi per garantire la sua libertà. E lo confessa il Ministero pur accettando come più idoneo a garantire la segretezza il metodo della busta, ingegnoso meccanismo della Commissione, o meglio del relatore on. Bertolini, che degnamente ne riassunse l'onere e l'onore. Ma di questo o di altro metodo non è luogo a discutere in questo momento. Qualsiasi meccanismo non potrà essere che un espediente atto a diminuire, non a togliere gli ostacoli alla genuina e diretta volontà dell'analfabeta, salvo che non si voglia adottare la dichiarazione orale, arduo problema che presuppone un gagliardo senso di autonomia, desiderabile in tutti, possibile in pochi, sia in alto che in basso, in Assemblee o in comizi. (*Commenti*). Ad ogni modo il voto non può e non deve essere che l'espressione della libertà individuale. Altri stima invece che malgrado ogni sforzo dovrà temersi, dal metodo proposto nel disegno di legge, una florida messe di elezioni nulle o contestate come quelle che agitarono il primo periodo di ogni legislatura.

Il problema morale non può scindersi dal politico, in materia elettorale, perchè non si ripeta quanto disse il Montesquieu, che la democrazia ha come inevitabile germe (diciamolo meglio bacillo) la corruzione.

La capacità morale deve essere un requisito indispensabile specialmente per gli elettori che rappresentando mentalità incolte possono costituire un'offesa e un pericolo. Vi ha una delinquenza che direi epidemica e contrista soprattutto le infime classi nei centri urbani. La concessione del voto a tali elementi, potrebbe

riuscire improvvida o dirò meglio ingiusta. Pochi manipoli hanno in alcuni luoghi inframato le elezioni. Diverranno molti e più audaci con l'esteso suffragio al seguito di quei così detti capi elettori e capi banda, che trovarono modo di infestare i collegi e sfuggire al Codice penale: teppa, mafia o camorra elettorale. (*Commenti*).

Posso ricordare un aneddoto.

In una delle scorrerie elettorali nel mio collegio a scrutinio di lista, all'ingresso di un Comune che mi diede molti applausi e pochi voti, fui incontrato da immensa folla preceduta dalla banda musicale che aveva il giorno prima festeggiato il mio avversario, e da una bandiera che portava per epigrafe: « Società dei Cincinnati ». E pensai dubitando: « Roma, al vertice della sua grandezza, ebbe un solo Cincinnato, e questo Comune ne ha tanti! » Il dubbio fu chiarito dal delegato: in quella associazione erano solo cinque elettori, gli altri, in parte, avevano conti correnti con la pubblica sicurezza (*viva e prolungata ilarità*). Ma è scorso un trentennio e i tempi sono mutati. Ciò che era cronaca, oggi è un mero ricordo.

Anch'io riconosco quanto sia arduo stabilire indegnità oltre le sanzioni penali. Trattasi di negare la capacità per sospetto, sia pure fondato. E d'altra parte non è possibile escludere la capacità per titolo generico di mal costume, come richiedono, e non senza danno, alcune leggi straniere. Su questo punto meglio giova discutere nella parte speciale.

Un altro pericolo si annida nelle poco efficaci garanzie di procedura, che nei grandi centri non presta margine idoneo a constatare il fatto di indegnità, onde potrebbero essere iscritti contro legge e formare quel consolidato di elettori che ricorda le infauste conseguenze dell'art. 100 nelle nostre liste.

La soluzione del problema consiste meno nell'allargamento del suffragio che nella garanzia della sincerità sua. Quando il voto è schietto non si può discutere della sua estensione, perchè rispecchia la realtà delle cose, la volontà del Paese. In questa parte al Senato incombe una maggiore responsabilità perchè libero da precedenti consuetudini interne, da timori o pressioni esterne. Uno degli stimoli più acuti per cambiar metodo e accettare una riforma è l'insuccesso, il malcontento e la diffidenza

che da anni destò la lunga serie di irregolarità e di abusi che inquinarono le elezioni. Le liste e i seggi costituirono una insidia alla verità, alla libertà, alla legge. Una gran parte di attività parlamentare fu spesa in esame e annullamento di elezioni per un cumulo di brogli che rivelarono una malefica genialità, che sconvolgeva previsioni e risultati, onde ebbe fortuna e parve cronaca uno dei miei paradossi ripetuto in Assemblea: « il corpo elettorale opina, la Giunta delle elezioni elegge, la Camera prende atto ». (*Si ride*). E non è ultima ragione che spinge a mutar sistema, a scalzare, allargando il voto, questo predominio di mestieranti che avvilirono a bassa speculazione l'esercizio di un diritto che fu detto la base e il controllo dei pubblici poteri. Quindi si spiega il concorde proposito del Governo e della Commissione per avvisare ai mezzi più idonei a garantire la sincerità del voto. È il requisito più essenziale per ripristinare quella onestà politica che è la vera base delle istituzioni. (*Bene*).

Possono frattanto, a grandi linee, indicarsi alcuni effetti probabili dell'esteso suffragio, contrapponendoli alle fosche previsioni dei pessimisti. Ogni grande riforma ha delle incognite che nessuno sguardo linceo di statista può prevedere. Sono caduti molti pregiudizi: qualche anno fa si temeva che i partiti costituzionali restassero vittime di socialisti e clericali, senza avvertire che i primi nello sviluppo di una riforma politica, spingono per fatale impulso le masse dal campo degli interessi alla conquista dei pubblici poteri, e gli altri, cooperando ed esercitando i più fondamentali diritti politici, rientrano sempre più nell'orbita costituzionale. Del resto comincia a divenire un mito anche per loro la minaccia alle istituzioni e il ripristino del potere temporale del papa. Il voto allargato può trasformare in energie convergenti le energie parallele dei varii gruppi, rinsaldare quella unità morale che deve essere la base di tutte le tendenze politiche e sociali.

Quanto al partito liberale che rappresenta sotto varii aspetti la tradizione costituzionale della nuova Italia, non occorre invocare richiami parziali di Destra e di Sinistra: poté iniziare o accogliere nei suoi varii atteggiamenti le più larghe riforme: colpa sua se ha perduto forza e prestigio, accidia o egoismo che sia. Dove è la sua fede, il programma, la

virtù di propaganda? Invece di contare i nemici o piangere sulle sue rovine si prepari, se occorre, alla prova del fuoco. (*Bene*).

L'estensione del voto deve servire ad abbreviare la distanza tra il corpo elettorale e il corpo sociale, a togliere le diffidenze verso il potere, a non aspettare tutto dal Governo. Quando l'orbita politica è più vasta e vi si entra senza privilegi o arbitrarie esclusioni, germina il sentimento e l'idea dello Stato anche nelle infime classi. Compito della vera democrazia è rafforzare la coscienza del dovere, sfera più alta che l'istinto della libertà.

È un primo passo verso quella riorganizzazione dello Stato che non può compiersi solo con leggi e ordinamenti. Bisogna pensare e sentire che il benessere non esclude il sacrificio, che la giustizia sociale comprende diritti e doveri, che lo Stato democratico non è quello in cui prevale questo o quell'interesse di classe, ma un più alto interesse che tutte le coordini e disciplini, e il voto rappresenti una libera scelta e insieme un sindacato di ogni ordine di cittadini, sull'esercizio dei pubblici poteri.

L'esperienza potrà trasformare tutta una turbata ideazione popolare, affinché veda lo Stato non la classe, il Governo non i ministri, la finanza non il fisco, l'esercito non la caserma, l'Amministrazione non la burocrazia, il servizio pubblico non lo stipendio, il lavoro non il salario. (*Vive approvazioni*).

Altro probabile effetto della riforma, dopo un graduale esperimento, potrà essere un risveglio delle tendenze politiche, le sole atte a suscitare un vero ordinamento di partiti.

Non potrei oggi avere la figurazione del dittatore nei tempi medi, che suppongono un esponente, un indice, non una volontà assoluta ed imperante. In due occasioni il movimento socialista prima, e il movimento patriottico poi, hanno raccolto unanimità di consensi: il Governo più che iniziare ha compreso, accettato, raccolto. Vi ha dunque una volontà superiore, la nazionale, quella che dà la vera energia e il dominio a chi governa: i Ministeri, le maggioranze, sono meri strumenti di occasione. (*Bene*).

Il voto senza un contenuto è una macchina senza forze motrici. Qui comincia il nostro dovere, lo facciano i candidati, manifestando una

fede, un programma, un partito; e i magistrati colpendo i reati elettorali che sfuggirono quasi sempre a giuste condanne, i prefetti occupandosi di amministrazione e pubblica sicurezza più che di elezioni, titolo, forse in tempo lontano, a promozione per merito di guerra (*si ride*), la stampa combattendo i mezzi termini e le mezze coscienze; verò disavanzo dei comizi generali. Più che la legge bisogna sperare in questa virtù educatrice.

L'ignoranza che altrove dipende da cause naturali, fu per secoli fra noi mezzo di governo (*benissimo*), onde vi si aggiunge e sovrappone un cumulo di errori e presupposti che anche oggi la sola istruzione non vale a togliere. Sono resistenze di menti e di animi non estranee alle classi medie. In alcune regioni non basta aprire le vie e i commerci, si vive in un'epoca, si pensa e si crede con un'altra: e fra due luoghi corre distanza di cinque chilometri come spazio, di cinque secoli come civiltà (*approvazioni*).

Molte di queste cose sono note, molte lo sarebbero se le inchieste invece di trovare elegante riposo nelle biblioteche pubbliche e private, affrettassero nelle assemblee discussioni e provvedimenti.

Il compito di elevare le masse non può raggiungerlo che la istruzione; sia il voto stimolo e mezzo alla scuola. Dobbiamo a questo fine tutti cooperarvi, ora specialmente che una provvida legge appresta più larghi mezzi. Gli infimi strati sociali per biologica fatalità presentano atrofie di attitudini che la istruzione può vedere, svegliare e affinare. Senza tale aiuto esprime l'estensione del suffragio in molti luoghi rappresenterà una massa inerte e informe di astensionisti, o una folla errovaga o agitata, violenta o servile. (*Bene, bravo*).

Il maggior pericolo è nell'elettorato amministrativo. La percezione più facile dei locali interessi è soverchiata, in alcune regioni del Mezzogiorno, dall'antico dissidio che ricorda gleba e feudi, servi e padroni, nelle classi rurali; lotte medievali nelle urbane, onde l'avvento al potere significa soppressione degli avversari con soprusi di nomine, uffici, imposte. (*Bene*). Incombe quindi la necessità di risolvere altri problemi, avvisando ai mezzi di impedire questi disordini amministrativi, dei quali sarebbe strumento il più largo voto per violenza di folle o calcoli di partiti locali. E confido

che il Governo voglia con prossima legge mettere in armonia il doppio elettorato.

Unico il principio della estensione, ma varie e non lievi sono le differenze che riguardano il domicilio, la multipla iscrizione, l'interesse diretto come contribuente, il metodo di votazione, e soprattutto, per gli analfabeti, l'inapplicabilità della busta per le elezioni amministrative. L'articolo 13 può restare solo come enunciazione di un principio, occorrendo integrarlo, e dirò meglio sostituirlo, con nuova disposizione. L'urgenza dei termini può spiegare la dura necessità di mantenere le norme che riguardano la procedura per formare le liste: ma non esclude che per quanto riguarda le operazioni elettorali possa il Governo, e lo spero, proporre disposizioni che provvedano ai difetti e lacune di questa legge.

Solo così in tempo utile potranno conciliarsi le attuali esigenze con le finalità di una larga e concreta riforma.

Malgrado queste grigie previsioni il raggruppamento e l'elevazione delle classi rurali può essere altro beneficio della riforma. Roma fu anche grande quando tornò dalle battaglie ai campi, ma giova anzitutto creare, dove manca, il contado: eliminare la forma spuria del contadino urbano che discute di ozio nelle Camere di lavoro (*si ride*), iniziare come altrove una attiva propaganda che faccia comprendere lo spirito della legge, per evitare il potere occulto che esercita il prete o il capo elettore, che sarebbe un vero pericolo: o aumentare una apocrifia rappresentanza clericale mascherata sotto altro nome, o moltiplicare la corruzione più facile negli infimi strati. Questo compito di educazione politica spetta a noi classi dirigenti.

Lloyd George, non sospetto di idee retrive, ha testè ricordato questo dovere del partito liberale e invocato il concorso di tutti gli ordini sociali per la difesa comune di fronte agli eccessi della demagogia. Bisogna organizzare mezzi di diffusione, circoli, conferenze, imitare ciò che per altri fini fanno le Società dantesche o le cattedre ambulanti e dovrebbe ai maestri imporsi il compito di spiegare agli analfabeti il nuovo diritto, perchè ne apprendano il valore, l'esercizio, i metodi. Sterile sarà l'estensione del voto se non crea una nuova forma di solidarietà che demolisca le due forme ibride di consociazione che infirmano la nostra vita

pubblica: la consorteria e la clientela (*bene*). Ma queste resteranno pur salde se non si toglie, o almeno si allenti quel vincolo che stringe in forte sodalizio interessi e persone. Oltre a una legge sulle incompatibilità, che fu sempre in ogni Stato connessa all'estensione del suffragio, urge scindere queste forze coalizzate, togliendo il cumulo degli uffici che specialmente in alcuni luoghi negletti o lontani, mantiene ancora, con la politica del quieto vivere, una forma di feudalismo. Non vale dare il voto, specie di usi civici in terre incolte, se l'ex-barone politico esercita poteri sovrani nel suo latifondo elettorale! (*Commenti*).

Il suffragio non è fine a sè stesso: deve avere un contenuto, raggiungere uno scopo, come lo ebbe altrove: in Germania per unificare l'impero, in Austria per evitare i pericoli della prevalenza di una razza sulle altre, in Ispagna per ricacciare nella reazione il partito Carlista. La mancanza di un obiettivo potrebbe renderlo inefficace tra noi. Occorre notare che l'Italia è il solo paese presso cui l'estensione del voto crea una maggioranza di analfabeti, e che tale anomalia esiste più accentuata nel Mezzogiorno e nelle Isole. Non si può restare indifferenti a queste singolari circostanze che impediscono in una parte del Regno eguaglianza di condizioni e a tutte le nuove falangi di analfabeti di partecipare ai pubblici uffici. Il solo voto non basta. Donde ne risulta il dominio esclusivo di una minoranza o meglio di una classe che diventa privilegiata nell'esercizio dei poteri. Permane dunque una linea di separazione tra l'attuale classe dominante e le altre, che pure ammesse dalla nuova legge al voto, restano escluse da ogni vera partecipazione alla vita pubblica. L'analfabeta sperimenta un diritto, ma non può esercitare una funzione. Donde inevitabile l'asservimento o l'attrito.

L'esperimento farà sentirgli la sua inferiorità, lo spingerà ad elevarsi, superando gli ostacoli tra il diritto ed il potere, mediante l'istruzione, senza la quale, esperto che sia nella vita pratica, è sempre un anacronismo estraneo all'influsso della stampa, alle correnti della vita contemporanea: sotto questo aspetto il voto può essere stimolo alla scuola, che, sia comunque, resta sempre la cellula informatrice di ogni civile progresso. (*Bene*).

Certo, tali inconvenienti saranno attenuati

con la graduale diffusione della cultura, ma frattanto bisogna adottare l'unico rimedio che l'esperienza suggerisce: diminuire nei limiti del possibile le disuguaglianze. Questo può fare una legge, il resto deve attendersi dalla educazione e dal costume politico.

Non accenno a formali proposte di mandato unico, limiti di ufficio o incompatibilità, ma rilevo l'importanza del problema che dovrebbe studiarsi e risolvere, non solo nei rapporti della Camera popolare, ma anche della nostra; non solo rispetto alla politica, ma anche a tutti i rami dell'amministrazione locale, dove soprattutto pesa e comprime le infime, incolte classi, questo monopolio dei pubblici poteri. Il vero governo democratico è quello in cui più breve è la distanza fra l'eleggibile e l'elettore, non potendo, per ragioni di cose, avvenire la completa fusione fra questi due termini. Ma non è men vero che il più largo distacco che esiste fra noi debba richiamare le cure del Governo e del Parlamento.

Con savio criterio furono rinviati gli altri problemi che riguardano lo scrutinio di lista, la rappresentanza proporzionale, il voto alle donne. Ma urge più che altro la riforma della circoscrizione, che può dirsi l'assetto del diritto elettorale. Basta notare le anomalie delle ripartizioni, tristo effetto di soprusi creati dai vecchi Governi, ma non eliminati nel nuovo Regno per ostacoli che può togliere solo una legge di pieni poteri. Ma pur senza affrontare e risolvere l'intero problema delle circoscrizioni, potrebbe almeno provvedersi alle più stridenti anomalie di collegi, specialmente nel Mezzogiorno, e ciò a prescindere dal sistema di scrutinio, sul quale potrebbe ripetere come ultima parola quanto disse nel 1881, con l'eloquenza che gli è propria, l'amico Fortunato.

Può discutersi del collegio più o meno largo, ciò che importa è che sia organico, cioè rappresenti un aggregato che abbia comunanza o accordo di interessi, persone, classi. Si volle invece di proposito applicare il motto *divide et impera* nella confezione di molti collegi prediletti al Ministero e ai quali non negò, in tempi elettorali, i suoi paterni consigli!

Mi sono fermato al primo argomento che costituisce il principio informatore della legge, cioè l'estensione del suffragio che vedo accet-

tato come un dogma, mentre si deve esaminare nei suoi intimi rapporti con tutto l'ordinamento dello Stato e con la nostra vita pubblica, nella quale segna ciò che si dice un momento storico. Ma il beneficio o il danno derivano meno dal principio che dall'applicazione. Non è il voto più o meno esteso, ma il voto sincero, che rispecchia la volontà del Paese. Dubito, che, malgrado gli sforzi, siasi raggiunta questa finalità.

Ma il problema della procedura, specialmente di fronte agli analfabeti, è così arduo da rendere probabili nuovi rimedi, che può suggerire la prova e l'esperienza. In ogni modo un gran passo si è fatto, aumentando le sanzioni penali, per garantire da funesti abusi, che derivarono da frode, violenza o corruzione.

Non saprei elevare a principio la questione della indennità, che un tempo suscitò le eccezioni statutarie, oggi sorpassate, le pudiche resistenze di anacoreti politici o i richiami di dottrinari che attingevano alla Carta francese del 1814 o a quella del 1830, che avendo un elettorato a base di alto censo, non potevano consentire indennità.

Possono i fautori, a voce alta, invocare il carattere democratico della riforma, la più libera scelta agli elettori, la più facile concorrenza fra i candidati, l'opportunità di formare una classe politica, e a voce più bassa addurre in sostegno lo stimolo a maggiore frequenza, il parziale sollievo al disagio, acuito da difficoltà di spazio e di tempo. Possono, alcuni, in nome della Camera popolare, giustificare il suo silenzio per non offendere la nostra: ed altri, in nome di questa, opporre di non voler parere un'assemblea di funzionari e di censiti di fronte all'altra che offre larga ospitalità a grosse e piccole fortune, ed altri, infine, proclamare l'equiparazione fra i due rami del Parlamento in nome dello Statuto, o il reciproco decoro in nome della pubblica opinione. Lievi o gravi argomenti, secondo il punto di vista e in rapporto ad un Senato non elettivo, onde, pure ammesso il principio della indennità, non può essere eguale il metodo e la forma. La logica delle scuole è intollerante: la logica parlamentare è più benevola e indulgente: finisce non di rado a un compromesso.

Spero, malgrado la mia personale opinione, che si risolva o tronchi la questione nel modo

più degno, come per altro affida l'accordo già avvenuto tra Governo e Ufficio centrale.

E riassumo. Nelle leggi fondamentali bisogna attenersi non al desiderabile, ma al possibile.

Anche il Parlamento ha i suoi doveri: bisogna organizzare tutte le energie che sono strumento indispensabile alla vita pubblica e alla disciplina delle nuove reclute elettorali, al risveglio delle assemblee, allo indirizzo e alla vigoria del Governo che negli Stati liberi deve essere l'organo più genuino della rappresentanza.

Ma qui si affaccia un problema che ormai può essere rinviato, non escluso, e che risorgerà a suo tempo. L'influenza del suffragio allargato non può limitarsi alla sola Camera popolare, salvo che non voglia ammettersi l'onnipotenza di unica assemblea. Lo impone la logica, l'esperienza, la storia.

Nessuna Camera Alta potè restare immobile o immutata sotto la pressione o il movimento che produce nella opinione pubblica, nelle sociali attività, negli organi dello Stato, l'estensione del suffragio. Il sistema bicamerale presuppone che una Camera integri l'altra, quale che sia l'origine e la struttura. Solo gli Stati prettamente costituzionali possono limitare la Camera Alta ad un Consiglio aulico di revisione, come la Camera dei Signori in Prussia, dei Magnati in Ungheria, ed il Bundesrath nell'Impero Germanico; e vi influisce la base ereditaria o federale che non ha rapporti diretti col suffragio popolare. Ma non è possibile negli Stati come il nostro, di carattere parlamentare. Il Senato non può restarvi estraneo, perchè anch'esso è una rappresentanza. (*Bene*). La stessa Camera dei Lords non ha potuto sottrarsi a questa legge fatale, all'influenza che esercitava il più esteso suffragio sulla Camera dei Comuni e sul Governo. Anzi ha dovuto subire un limite ai suoi poteri, che avrebbe evitato o temperato con la propria riforma, che la resistenza e l'indugio hanno oggi reso inutile e vana.

Di fronte ad una Camera democratica, diceva il Lampertico nel 1881, non può contrapporsi solo l'autorevolezza. Difficilmente il Senato potrà mantenere la sua autonomia. (*Benissimo*).

Era un'affermazione: io mi permetto, trent'anni dopo, un interrogativo. Di fronte a una Camera che avrà una base di circa 8 milioni di elettori, può restare immobile il Senato?

Farsi valere come corpo legislativo, come corpo politico?

Oggi sarebbero sofismi quelli che un anno fa potevano sembrare ragioni.

Le mie convinzioni son note: ho fede nella virtù delle cose. La volontà degli uomini non può incatenare l'avvenire. (*Bene*).

Possa questa riforma divenire auspicio di un rinnovamento: il più largo suffragio essere mezzo, non fine; elevare gli animi; spingere le plebi incolte alla scuola, emancipando dall'ignoranza, che è la più triste delle tirannidi; mutare la forza meccanica del numero in vera e cosciente energia di individui e di classi. E il Senato, ancora una volta, avrà contribuito a stringere in forte solidarietà il Parlamento e il Paese. (*Vivissime approvazioni - Generali e prolungati applausi - Moltissimi senatori si congratulano con l'oratore*).

Presentazione di disegni di legge.

FACTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Provvedimenti a favore dell'insegnamento professionale;

Modificazione alle leggi concernenti la Camera agrumaria di Messina;

Proroga del termine stabilito dall'art. 2 della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

PRESIDENTE. Do atto all'onore ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso prescritto dal regolamento.

CALISSANO, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALISSANO, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Riforma del servizio postale;

Ampliamento ed assetto degli impianti telegrafici;

Modificazioni ed aggiunte alla legge 15 luglio 1907, n. 506, per l'esercizio di Stato dei telefoni;

Costruzione di nuove linee telefoniche intercomunali coi fondi stanziati dall'art. 5 della legge 24 marzo 1907, n. 121.

Prego il Senato a voler consentire che questi disegni di legge siano inviati all'esame della Commissione di finanze.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione di questi disegni di legge.

Il ministro chiede che siano inviati per lo esame alla Commissione di finanze.

Se non si fanno osservazioni in contrario resterà così stabilito.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continueremo la discussione della riforma elettorale politica. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Finali.

FINALI (*vivi segni di attenzione*). Ah! come il tempo abbatte ed innova!

Da quando fu discussa l'ultima legge elettorale, dei senatori, anche allora convenuti numerosi in Roma per prender parte alla discussione della riforma della legge stessa o per assistervi, sei soltanto sono superstiti, e a due soltanto è dato di essere oggi presenti in quest'aula. Ad uno di essi, il quale allora fece anche parte dell'Ufficio centrale, non è lecito dall'alto seggio di nostro degnissimo Presidente pigliar parte alla discussione, onde è convenuto a me iscrivermi, perchè parevami doveroso far sentire un'eco delle parole di quel tempo. E l'ho fatto confidando anche per la vostra cortesia, della quale non abuserò, che non vi rincrescerà la mia risoluzione.

Ma prima che io entri nell'argomento, consentitemi di mandare un saluto riverente, affettuoso alla memoria di Fedele Lampertico, il quale fu dottissimo, insuperabile relatore del progetto di legge di allora, e alle memorie di altri illustri colleghi ed amici desiderati e cari, di cui la immagine mi si ravviva col ricordo dei loro eloquenti discorsi.

La materia ha la virtù d'acuire gli ingegni. Noi abbiamo dinanzi agli occhi una relazione alla quale la brevità non toglie il pregio della lucidità e della correttezza efficace del pensiero; ed abbiamo udito un poderoso, elevato, dotto discorso di un oratore che il Senato suole ammirare; onde per questo rispetto non è ven-

tura venir secondo a lui nel turno della parola. (*Approvazioni*).

Comincio dal dichiarare lealmente (e facendo questa dichiarazione, non solo adempio un dovere, ma esprimo una profonda soddisfazione dell'animo mio) che molti dei timori da me espressi trent'anni fa non si verificarono.

Io poi, ho vissuto nel mio tempo, non inaccessibile alle nuove idee; ed ebbi anzi luminosa occasione di manifestarle, adempiendo ufficio di relatore per la riforma della legge comunale e provinciale del 1888, nel quale propugnai le più larghe e liberali dottrine per rispetto all'elettorato.

La legge elettorale politica del 1882 fu veramente una grande riforma; anzi piuttosto fu una trasformazione politica, in confronto della quale il presente progetto, sebbene sia per elevare da tre a sette od otto milioni il numero degli elettori politici, per rispetto ai principi fondamentali della nostra costituzione, è cosa di assai minore importanza.

Oggi è questione più di numero che di sistema: allora si mutava radicalmente la base del Governo nei riguardi della Camera dei deputati, mutandola da rappresentativa e censitaria in diretta e democratica. Ma, anche a riguardo del numero, l'aumento degli elettori, arrecato dalla legge del 1882, fu di poco minore di quello che avremo per effetto della legge che stiamo esaminando.

Allora il numero degli elettori da cinque a sei centinaia di migliaia si elevò a tre milioni. La differenza, vedete, non è grande. Ma se poi riguardiamo i numeri nella ragione relativa, vedremo che fu allora assai maggiore l'aumento che non sia oggi; perchè l'aumento di allora si riferiva ad un piccolo numero, mentre oggi il passaggio da tre a sette od otto milioni deve confrontarsi col numero di tre milioni, quanti sono ora gli elettori nelle liste; onde in proporzione, o meglio nella ragione proporzionale, l'aumento odierno è minore di quello portato dalla legge del 1882.

E dicendo questo, credo che sia dimostrato che non ha ragione quello spauracchio che si fa balenare dinanzi agli occhi di molti, lo spauracchio d'un salto nel buio. (*Benissimo*).

Nella riforma del 1882, il diritto elettorale si faceva con concetto nuovo derivare da una pretesa presunzione di capacità, mentre in so-

stanza era un allargamento di suffragio con vaste categorie di nuovi numerosissimi elettori, o non censiti o con abbassamento di censo, e senza adeguate garenzie di capacità.

La legge del 1882 era un avviamento al suffragio universale, da aversi poi perfetto quando l'Italia fosse liberata dall'analfabetismo. Ciò riconosceva lo stesso Zanardelli, autore d'una celebre e non obliata relazione sull'argomento, nella quale pur dichiaravasi avverso al principio assoluto del suffragio universale. A questo con manifesta tendenza mira la nuova legge; ma siccome l'analfabetismo perdura, la legge toglie agli elettori l'obbligo di saper leggere e scrivere, affinché il suffragio universale, se non alla maggiore età, a 30 anni si estenda trionfante. Era logica, secondo me, ed inevitabile conseguenza della legge del 1882; ed oggi non facciamo che estendere le categorie degli elettori.

Ma anche oggi non teniamo abbastanza conto, nelle riforme della legge elettorale, del cambiamento di sistema introdotto dalla legge del 1882. Citerò un solo esempio. Nella legge del 1882 e in quella vigente è scritto, e così rimarrà, che siano elettori i membri delle Accademie di scienze e lettere. Si può seriamente in una legge la quale non richiede neppure di saper leggere e scrivere, dichiarare espressamente eleggibile il membro di una Accademia di scienze e lettere? E quel che è più bello è, che la legge dice che questo accademico sarà elettore solo al compimento del suo ventunesimo anno, come se si potesse entrare all'Accademia della Crusca o dei Lincei stando sui banchi del ginnasio.

Più che a mezzi coercitivi, io, e con me insigni uomini che mi furono maestri e duci, credevamo all'efficacia dei mezzi indiretti per diffondere l'istruzione obbligatoria, che non ebbe e non può avere reale sanzione nelle multe e nelle carceri; e tra questi mezzi, vagheggiavamo l'allettamento di acquistare ed esercitare il diritto elettorale.

La legge che si propone, a mio avviso, non eccita nè promuove l'istruzione; e tra i pochi punti sui quali dissentirei dal mio amico Arcoleo, ci sarebbe questo, che nel suffragio dato agli analfabeti troveremo eccitamento all'istruzione, mentre a me pare proprio il contrario. (*Approvazioni*).

Ma io non sono avverso al riconoscimento del diritto di voto nell'analfabeta, e quindi all'estensione nel voto per mezzo di scheda stampata: e qui anzi mi compiaccio di avere udito dalla eloquente e profonda parola dell'onorevole Arcoleo espresso un concetto che concorda perfettamente col mio, vale a dire che il voto politico ora dato non è una concessione, non è una conquista, ma è un riconoscimento, un po' tardivo, se vuoi, che fa la legge.

Si disputa se il voto sia un diritto od una funzione; si disputa sulla natura del diritto dell'elettore. In materia tanto controversa sia lecito anche a me esprimere il mio avviso, ed è questo: che il diritto elettorale sia un diritto politico nascente dalla convivenza in società, che diventa funzione quando si esercita.

E non abbiamo infatti noi le elezioni comunali e provinciali che si fanno con le schede stampate?

Ma non si può disconoscere che all'analfabeta manchi il mezzo di assicurarsi della identità della scheda stampata, e della corrispondenza di questa alle sue intenzioni.

Giacchè poi sin dal 1882 siamo in pieno regime democratico, non ho avversione al suffragio universale.

La Camera dei Comuni in Sicilia fu nel 1848 eletta a suffragio universale: nel 1848 e nel 1849 si ebbero le assemblee veneta, toscana e romana elette per suffragio universale, e con la sola condizione di essere cittadini e non colpiti da alcuna indegnità personale. E i plebisciti, a cominciare da quello di Lombardia del 1848 fino a quello del Lazio del 1870, non furono fatti col suffragio universale? So bene che si fa grazia al suffragio universale nei plebisciti riguardanti la costituzione dello Stato, pur negandolo per le elezioni della rappresentanza nazionale.

E sopra quest'argomento molto si è parlato e scritto in vario senso. Ma ragionino i filosofi pur quanto vogliono; un popolano difficilmente si persuaderà che il voto che gli fu richiesto per eleggere un Re, debba essergli contestato, quando si tratta di eleggere un deputato al Parlamento!

L'essere uomo e cittadino che sopporta gli oneri e adempie ai doveri che lo Stato impone; essere dotato di quella intelligenza comune a tutti e superiore a quella che si può acquistare

in un insegnamento elementare, questi sono, per mio avviso, i veri titoli all'elettorato politico, che consiste nella designazione di persona di sua fiducia ad un seggio nella Camera dei deputati.

La prudenza politica può imporre remore e freni; ma nella teorica del diritto pubblico il suffragio universale non ha serie obiezioni: o se le ha, queste debbono cedere alla necessità, e al fatale andare della corrente democratica. Piccoli e grandi Stati, monarchici e repubblicani, o hanno la rappresentanza eletta col suffragio universale o sempre più vi si avvicinano.

Ma, come si esprime il voto? Cioè, come si esplica il diritto, o come il diritto entra in funzione?

Su questo punto è il maggiore dibattito, su questo le più gravi e persistenti dissensioni, e su questo punto invoco benevola e indulgente attenzione dal Senato.

Chi legge un'ammirevole e recente relazione, non so se più dotta o arguta, e legga i discorsi sull'argomento, non può a meno di avere osservato che la preoccupazione di tutti è quella di assicurare la sincerità e la libertà del voto, di garantire e proteggere l'elettore dalla violenza e dalla frode, di garantire la veridicità e la inalterabilità dei risultati della votazione. I raggiri, le sostituzioni, le falsificazioni e quasi tutte le male arti che più si deplorano nelle elezioni si riferiscono soprattutto, se non esclusivamente, alle schede e al loro computo.

Il sottile ingegno degli autori e perfezionatori del progetto ha studiato tali regole e norme da rendere, a loro avviso, impossibile il ripetersi dei lamentati inconvenienti; ma la frode per sua natura ha così sottile ingegno che è da temere che sia per mutare forma e pigliare altra via sempre a danno dell'onestà e della sincerità dell'espressione del voto, e dei suoi risultati. Tutto ciò avviene per essersi preteso di assicurare la segretezza del voto per mezzo della scheda. Ma quale segretezza? In realtà, e credo che nessuno mi contraddirà, il voto del 90 o 95 per cento degli elettori votanti è noto. (*Approvazioni*).

Il presente disegno di legge, da capo a fondo, si ispira a molta diffidenza, e a continuo sospetto su tutto e su tutti, sempre nell'alto fine di garantire la sincerità delle elezioni.

E se, malgrado lo studio e ogni diligenza, non è da confidar troppo che i lamentati inconvenienti non si rinnovino, non sarebbe tempo di meditare se sia o no buon partito quello di abbandonare la scheda, se non addirittura abbandonare il voto segreto? Problema questo formidabile. (*Movimento*).

So che in alcuni paesi, come in Inghilterra, donde si traggono i più sicuri insegnamenti, il voto segreto parve un grande acquisto popolare; so che altri paesi che non lo hanno, aspirano al voto segreto. Pur conservando la segretezza del voto, non si potrebbe trovare un modo di votazione diverso dalla scheda che presso di noi ha fatto così mala prova?

Lasciamo al Governo e agli studiosi di diritto pubblico il grave e intricato problema, da esaminarsi, anche in rapporto alla pubblica educazione, e restiamo alla scheda che ci viene proposta, la quale si connette con mirabile intreccio ad una busta, anzi questa, in definitiva, acquista, per le elezioni, maggior valore della scheda stessa.

Gli abusi della scheda e della sua sostituzione, per intrighi personali o per opera di partiti, ai quali si credè invano porre riparo col voto limitato nelle elezioni del seggio elettorale, e coll'intervento dell'autorità giudiziaria, possono, purtroppo, nell'antica o nella nuova forma, ripresentarsi; ma io credo che la legge ben provvegga facendo nominare il seggio elettorale prima del giorno delle elezioni, e costituendolo con elementi che meglio affidino d'imparzialità e di rettitudine.

Nelle votazioni per il seggio si hanno, con le leggi vigenti, le più vivaci e cattive influenze che, riuscendo, avevano modo d'inquinare le elezioni; la influenza poteva ottenersi per mezzo del seggio, e quindi si spiega l'accanimento che in molti luoghi si manifestava per conquistare il seggio.

Per quanto alcune delle disposizioni del disegno di legge possano parere limitative, se non lesive, del diritto e della libertà del voto, non mi vi oppongo, attesa la gravità del male cui occorre rimediare. Faccio però una sola eccezione a riguardo dell'art. 58, che alla pubblica sicurezza concede di occupare la sala delle elezioni senza domanda, e anche contro la volontà del Presidente.

La relazione del nostro Ufficio centrale ci

apprende che vi fu discussione sul grave problema, e vi fu chi propose di adottare il voto palese; ma è un troppo rapido cenno, in cui si tace dei motivi addotti pro e contro la proposta, pur riconoscendosene il merito e l'importanza.

Era bello che questa questione venisse innanzi alla sapienza del Senato! Insigni giureconsulti, che ne sono splendore, potrebbero dirci quale insegnamento potesse trarsi dalla storia di Roma, che lasciò impronta immortale anche nel diritto pubblico, e non solo nel privato.

Non sono abbastanza versato nella materia; onde a me, per i miei studi incompleti, conviene riferirmi a qualcuno degli insigni uomini, miei colleghi, profondi in questa materia, per sapere, se io ben mi apponga ritenendo che nelle elezioni politiche di Roma non ci fosse il voto segreto... Rendo grazie all'illustre collega Polacco, che mi avverte come vi fu introdotto dalla legge Gabinia. Comunque sia, il voto palese che eleva ed educa è degno di un tempo civile, e di un popolo libero; il voto segreto io credo che si debba attribuire ad un'epoca di decadenza, in cui vennero meno gli alti principii e le virtù che avevano fatta grande la Repubblica.

Delle candidature ufficiali, ridotte a quei soli effetti che sono nel progetto che ora ci sta dinanzi, cioè alla rappresentanza dei candidati nelle operazioni elettorali, che pur sono in contrasto colla fiducia che dovrebbe aversi nel seggio elettorale e nella sua presidenza, nominata dal presidente della Corte d'appello, nulla dirò. Il nostro Ufficio centrale propone qualche utile emendamento; aspetteremo, come esso fa, gli ulteriori insegnamenti dall'esperienza.

Che dire poi della busta, che dev'essere fornita dal Governo, senza la quale il cittadino è vanamente iscritto nelle liste, e non può esercitare il suo diritto elettorale? È un meraviglioso e intricato congegno, che più si guarda e più si ammira. Ben può dubitarsi che siano abili a maneggiare scheda e busta mani abitate alla vanga e all'incudine!

Un nuovo ufficio, e non lieve, incomberà al ministro dell'interno, ufficio il quale non si sarebbe pensato davvero, in altri tempi, di affidargli.

Le elezioni generali potranno dipendere dal tempo occorrente a preparare e spedire milioni e milioni di buste, le quali per il volgo daranno alle elezioni politiche un aspetto che non dovrebbero avere. Forse queste mie sono fisime di codino, ma di un codino della libertà.

Io approvo pertanto il progetto di legge nelle sue parti fondamentali, anzi, se ciò venisse proposto, non esiterei a riconoscere in tutti i cittadini il diritto elettorale al compiersi dell'età maggiore. Dico riconoscere collo stesso concetto che ha espresso l'onor. Arcoleo; dico riconoscere perchè il diritto è immanente nel cittadino. La legge non glie lo concede, ma lo riconosce, e questo mi pare buon canone democratico.

In quanto al metodo di votazione, e alle sue garanzie, ho esposto le mie principali osservazioni, senza far proposte tranne quella sola relativa all'intervento della forza armata nelle sale delle elezioni, senza domanda, ed anzi contro la volontà del presidente.

Su questo punto prego l'onor. Presidente del Consiglio di portare tutta la sua attenzione, riguardo non solo al presente, ma anche all'avvenire.

Convengo che le questioni relative al voto delle donne, al voto proporzionale, alle incompatibilità e quella relativa alle circoscrizioni siano rimesse a tempo più opportuno; sebbene, per quanto riguarda le circoscrizioni, occasione più opportuna di questa mi parrebbe che proprio non potrebbe trovarsi.

Per concludere, non dispiaccia al Senato che io richiami l'onor. Presidente del Consiglio a considerare nel suo senno così alto, così pratico, se, mentre uno dei due rami del Parlamento diventa rappresentante diretto di tutta la nazione, possa il Senato rimanere immutato, così come lo costituì 64 anni fa il Magnanimo datore dello Statuto, non vivificato da alcuna nuova corrente. (*Bravo*).

L'equilibrio dei poteri legislativi, già compromesso ed alterato dalla legge elettorale del 1882, andrà distrutto; e l'importanza e la efficacia del Senato precipiteranno, nonostante il rispetto acquisito al valore personale degli individui che lo compongono.

Alle timide e riguardose riforme proposte l'anno scorso si opposero obiezioni pregiudiziali statutarie, che vengono meno dinanzi alle

larghe e liberali dottrine che con l'autorità che egli solo ha, vennero svolte dall'onorevole Presidente del Consiglio nella Camera dei deputati conforme a sentenze di Camillo Cavour e di Marco Minghetti. Non è tema facile, ma per ciò è più degno della sua mente. Noi che proponevamo le riforme, non credevamo mancare di rispetto allo Statuto, proponendo adattare ai nuovi tempi ed ai progressi politici quel ramo del Parlamento a cui ci gloriamo di appartenere.

È un bello esempio di vitalità che dà il paese nostro e per esso il suo Parlamento, collo studio di una legge elettorale, mentre più ferve la guerra intrapresa con alto senso di civiltà. Le opere civili e le militari non si elidono ma si integrano a vicenda. Tra i primi a valersi del diritto che verrà d'ora innanzi riconosciuto, saranno i valorosi al cui animo ed al cui braccio fu affidata la bandiera nazionale, e che compiono invitti la loro dura e gloriosa missione. (*Vivissime approvazioni. - Applausi. - Molti senatori si recano a stringere la mano all'oratore.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Garofalo.

GAROFALO. Onorevoli Senatori! La riforma elettorale viene in un momento nel quale la Nazione non pensava punto ad elezioni.

Il paese esprimeva desiderio di giustizia, di buona amministrazione, di diminuzione di spese, di alleviamento di tributi, di piena libertà di lavoro. Però non si può negare che l'Italia avesse pure una latente aspirazione. Poiché come gl'individui, così anche le nazioni non vivono di solo pane, l'Italia anelava ad una maggiore stima da parte delle altre nazioni, al rispetto del mondo che essa credeva fosse diminuito a suo riguardo. Questo Ministero, rompendo gl'indugi ad un'impresa che da lungo tempo era nei voti del popolo, dava a questo popolo il modo di rivelare il suo valore e la sua tenacia, mostrando alle grandi potenze che l'Italia non è ammessa fra loro per pura cortesia, come si soleva dire fino a poco tempo fa, ma perchè ne ha veramente il diritto. (*Approvazioni.*)

Il Governo ha sentito il bisogno morale del popolo, ha saputo osare al momento opportuno: la sua azione è stata all'unisono con i desideri della Nazione. (*Benissimo.*)

Ma in quanto all'estensione del suffragio, il paese era ben lontano dall'augurarsela. Il paese non ci pensava punto. Era questo proprio l'ultimo dei suoi desiderii; ed anche oggi esso si mostra indifferente a questa discussione. Eppure quando la proposta fu fatta, sarebbe stato bene che il popolo ne avesse avvertito la grande importanza. Questa volta è accaduto proprio l'opposto di ciò che siamo soliti di vedere in Italia. Qui si dà a chi grida, e si dà molto a chi grida molto; invece questa volta, si è dato a chi non gridava affatto. Questa è la vera beneficenza la quale, inaspettata, scende nei tugurii.

L'on. Arcoleo ha detto che gli uomini politici debbono sapere precorrere i tempi. Non discuto questa opinione, osservo soltanto il fatto. Osservo che le donne, alle quali si nega il suffragio, avevano da qualche tempo cominciato ad agitarsi, o per lo meno si agitavano per loro le associazioni femministe, per ottenere il diritto al voto, mentre quei cittadini del sesso maschile che finora sono esclusi, non avevano fatto udire alcuna voce per implorare il beneficio che oggi ad essi si vuol dare. Nessuno si lamentava della mancanza di una cosa necessaria, come si è detto, ad integrare la personalità del cittadino. Questa manna piove dal cielo su di un popolo, che, a differenza dello israelita nel deserto, non languiva punto per l'indugio.

E a proposito delle donne, noto anche questo: mentre la riforma è presentata come una semplice estensione del suffragio, in realtà sancisce il suffragio universale, perchè la limitazione all'età dei 30 anni è più che ad usura compensata dall'ammissione all'elettorato di tutti coloro che hanno fatto il servizio militare, della maggior parte cioè dei giovani non invalidi per il servizio delle armi (tanto più ora che la *ferma* è stata ridotta a due soli anni, e per conseguenza il contingente di prima categoria è molto più numeroso). Or bene, questa riforma sancisce una sola esclusione assoluta, quella del sesso femminile. Eppure se si credeva opportuno che un maggior numero di cittadini concorresse alla nomina dei rappresentanti del paese, si sarebbero potute aggregare al corpo elettorale, invece degli elementi più incolti del sesso maschile, le donne che avessero quei titoli che, secondo la legge attuale, sono l'indice della capacità.

Non sarebbe stato questo un gran regalo al bel sesso, ne convengo; ma esso non ci costava nulla, e in fatto di regali alle donne, questo ha pure la sua importanza. E poi una riforma di tal genere avrebbe avuto un certo significato d'incoraggiamento alla istruzione femminile, dunque un effetto sociale utile.

Questa riforma è stata da molti definita « un salto nel buio ». Disgraziatamente, a mio parere, non è così. Dico disgraziatamente, perchè un salto nel buio vuol dire un salto che non si sa dove ci faccia cadere; un salto nel buio suppone un pericolo, ma con la speranza di salvarsi. Invece il salto che ci disponiamo a fare oggi, è un salto in piena luce. Si vede chiaramente dove si andrà a cadere, e si può prevedere ciò tanto per la direzione del salto, quanto per la profondità della caduta.

Per ciò che riguarda la direzione del salto, la storia e l'esperienza di parecchi Stati contemporanei non possono lasciare alcun dubbio: la direzione sarà verso quel partito per il quale maggiori simpatie possano avere le moltitudini proletarie, dove principalmente saranno reclutate le nuove schiere di elettori.

L'allargamento del suffragio agisce automaticamente; e ciò si vede in tutti gli Stati di Europa. In Russia, la prima e la seconda Duma erano elette a suffragio universale; esse furono rivoluzionarie; con esse non era possibile governare. La terza Duma, eletta a suffragio ristretto, è moderata e costituzionale. Nel Reichstag dell'impero germanico, l'elezione è fatta a suffragio universale. Ebbene, il Regno di Sassonia che manda ventitre deputati al Reichstag, manda appunto ventitre deputati socialisti; invece la Sassonia medesima non elegge neppure un socialista alla sua Dieta particolare, perchè la elezione si fa, in questo caso, a suffragio ristretto.

Potrei citare molti altri simili esempi di questa legge naturale-sociale, che si potrebbe formulare in questi termini: « Il potere dei cosiddetti partiti popolari cresce in ragione diretta dell'estensione del suffragio ». Questa legge era conosciuta fin dai tempi di Aristotile, che la espresse con queste semplici parole: « Nelle democrazie i poveri hanno più potere che i ricchi, perchè sono sempre più numerosi ». Quale la conseguenza inevitabile? Prima di tutto la

guerra alla proprietà individuale che fu preveduta dallo stesso Aristotile, ed espressa con la stessa mirabile evidenza, in questo parole: « Se la legge è fatta dal maggior numero di cittadini, questi che sono i più poveri, toglieranno i loro beni a coloro che li posseggono »; quindi l'oppressione delle classi superiori, preveduta duemila anni dopo, da Montesquieu, e più recentemente, da Tocqueville, Carlyle, Stuart Mill, Renan, Taine, e da quasi tutti i maggiori sociologi.

Nè vi è alcuna ragione per credere che ciò che fu preveduto, da tanti secoli, dai più grandi pensatori del mondo, e che vediamo oggi accadere in tanti altri Stati, non avvenga anche da noi. Senza alcun dubbio, i partiti che per mezzo del suffragio universale s'impadroniranno del potere, saranno fra non molto i così detti partiti popolari, diretti da associazioni che in un luogo saranno socialiste, in un altro sindacaliste, in qualche altro luogo, forse, clericali, ma che saranno sempre democratiche, e minacceranno, almeno le prime due, la libertà e la proprietà individuale, perchè questa è la tendenza che ha generalmente, in Europa, la democrazia.

Del resto la vittoria dei partiti popolari fu preveduta da uno dei *leaders* del partito liberale costituzionale in Italia, l'on. Sonnino, che in un suo articolo, pubblicato nella *Nuova Antologia*, ha pronosticato la prossima fine del partito liberale per effetto del suffragio universale, ciò che vuol dire la tirannia demagogica, tranne il caso improbabile, che quel partito sappia riorganizzarsi e farsi intendere dal popolo. Ho detto caso improbabile, ma avrei potuto dire « impossibile », perchè l'idea liberale è troppo alta, troppa astratta, per poter essere compresa dalla moltitudine.

Questo per la direzione del salto.

In quanto alla profondità della caduta, credo che anche di questa si possa dire qualche cosa. Lasciamo pure da parte il pericolo di una vittoria dei partiti rivoluzionari. Ciò che è certo è che il corpo elettorale sarà triplicato di numero, e questo numero tanto maggiore sarà fornito da torme di campagnoli ignoranti, e nelle città, degli strati infimi della popolazione. Si potrebbe quasi dire che ne sarà triplicata l'ignoranza e la miseria, e che tre volte più

basso sarà anche il livello intellettuale del futuro Parlamento eletto da quella moltitudine, e quindi quello del futuro Ministero, e per riflesso, di tutti gli organi dello Stato.

Dunque, così per la direzione che per la profondità, il salto non è punto nel buio, ma in piena luce, con piena visione delle conseguenze di esso.

Del resto, a coloro che parlano di salto nel buio, intendendo dire così che non si sa dove si andrà a cadere, e i quali pure approvano il suffragio universale, io osserverei che ammiro il loro coraggio, ma che non capisco la ragione perchè, senza alcuna necessità, vogliano fare una cosa tanto pericolosa.

Nel 1881 il Parlamento italiano fece una larga discussione su questo tema, ma essa era diversamente imperniata: si trattava allora di ammettere l'istruzione elementare come titolo di capacità. Quando si parlava di suffragio universale, si escludevano sempre gli analfabeti; questa esclusione era presupposta, ma essa fu anche espressa da taluni degli oratori del tempo: « il suffragio universale - così si diceva - con la sola esclusione di coloro che non sanno leggere e scrivere »; - questa era la formula adottata in quel tempo.

Dunque, nel senso degli uomini politici del 1881, si potrebbe dire che il suffragio universale già noi l'abbiamo, perchè, secondo la legge, il cittadino dovrebbe dare la prova di possedere l'istruzione elementare, oppure dovrebbe munirsi del certificato del corso elementare; ma perchè non sia smentito il detto di Dante sul modo con cui in Italia si eseguono le leggi, anche questa legge non è stata mai applicata come si sarebbe dovuto, e l'iscrizione nelle liste elettorali è fatta in seguito alla sola prova del saper leggere e scrivere. Possiamo dunque dire di avere presentemente il suffragio universale come s'intendeva nel 1881.

Adesso si tratta di sostituire all'istruzione elementare un diverso indice di capacità; e questa capacità deriverebbe dall'età di 30 anni, ovvero dal servizio militare.

Vediamo però che cosa importa ammettere in Italia al voto gli analfabeti.

Una cosa è sicura: poichè gli elettori, da tre milioni salirono a otto milioni, e vi è, anzi, chi dice a nove milioni, la maggioranza del

corpo elettorale sarà formata di analfabeti. La cosa è matematicamente certa.

Guardiamo un poco queste moltitudini, chiamiamole così, di illetterati, guardiamo un poco chi sono e dove si trovano i nuovi elettori. Data l'istruzione obbligatoria in Italia, che noi abbiamo già da 35 anni, coloro che non profittarono delle scuole elementari, sono, bisogna convenirne, le persone più rozze o le più povere; esse non sono tutto il proletariato, ma rappresentano però certamente la parte inferiore del proletariato.

Non è già che la scuola elementare, e meno ancora la conoscenza del solo alfabeto, dia alcuna presunzione d'intelligenza e di cultura; ma è certo che il non essere riusciti nemmeno ad imparare l'alfabeto indica la povertà della intelligenza.

Il suffragio concesso a quelli che acquistarono l'istruzione elementare non opera la selezione degli intelligenti, ma opera la eliminazione dei più ignoranti, il cui cervello è refrattario ad ogni luce, ed è sempre disposto, come il cervello del bambino, a ricevere qualsiasi impronta che altri voglia dargli, per l'assoluta loro incapacità di riflessione e di critica, per l'assoluta impossibilità di criterii propri. Non è dunque l'analfabetismo per sé che escluda la presunzione di un certo grado di discernimento, ma è il fatto che in coloro che hanno questo discernimento, l'analfabeta raramente si trova, perchè egli avrebbe capito l'utilità dell'istruzione per lo meno elementare.

Adesso domandiamoci: dove si troveranno questi nuovi elettori?

Ai giorni nostri gli analfabeti non possono esercitare che i più umili mestieri, quei mestieri che nei tempi antichi erano esercitati dagli schiavi; - e questa è la ragione per cui nessuna democrazia antica è paragonabile alle democrazie moderne; infatti il suffragio che avevano i cittadini di Atene e di Roma era sempre suffragio ristretto, anzi ristrettissimo.

Nei bassi fondi illetterati delle città vi sono uomini che esercitano mestieri che degradano, avviliscono; mezzani di turpitudini, modelli per fotografie oscene, *souleneurs*, ricettatori ecc. (*Rumori, disapprovazioni*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno (interrompendo)*. Ma vuole che ci siano 5 milioni di simile gente in Italia?

GAROFALO. Io domando quale sarà l'effetto morale del pareggiamento di questa gente abbieta ai cittadini onesti, e quanto ne saranno questi ultimi lusingati.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma onor. Garofalo, quelli da lei citati sono già elettori adesso. (*ilarità*).

GAROFALO. Non lo credo, perchè la maggior parte sono analfabeti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, no: sanno tutti leggere e scrivere quelli che lei cita. (*Approvazioni*).

GAROFALO. Quelli che hanno una certa istruzione ordinariamente riescono ad esercitare qualche mestiere meno basso.

Del resto un'altra cosa non si può negare, ed è che, in questi infimi strati della società, imperversa la criminalità. Noi abbiamo in Italia cifre che fanno spavento. Abbiamo più di 500,000 delitti all'anno, e questa somma non rappresenta, disgraziatamente, la somma reale, la quale è infinitamente maggiore, perchè tutti sanno che vi è una quantità enorme di reati, specialmente di reati contro la proprietà, che restano del tutto impuniti. Ora è appunto negli strati sociali più bassi che si trovano più frequentemente questi delinquenti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Quelli sono esclusi dalla legge.

GAROFALO. Sono esclusi quando sono scoperti e condannati; io faccio osservare che la maggior parte non sono scoperti. (*Rumori*).

È vero che sarebbero esclusi i condannati per alcuni reati, ma io dubito anche che ciò si possa fare, perchè l'ufficiale addetto al casellario giudiziario non potrà assolutamente, in poco più di un mese di tempo (45 giorni, credo, secondo il disegno di legge), verificare i certificati penali delle decine di migliaia di nuovi elettori nelle città medie, e delle centinaia di migliaia nelle grandi città. Ciò è materialmente impossibile, e le liste risulteranno piene di delinquenti.

Ad ogni modo, questi condannati non sono che una piccola parte dei delinquenti, il cui esercito è principalmente reclutato nei bassi fondi sociali. E, a questo proposito, noto che tra gli esclusi dal suffragio, nel progetto approvato dalla Camera dei deputati, non vi sono gli ammoniti. Però il nostro Ufficio centrale si è deciso a fare un emendamento perchè

questi siano esclusi, ma si è deciso a ciò non senza esitazione: ha detto che la questione era grave, e che esso se ne rimetteva al giudizio del Senato.

Io non so perchè si dica che la questione è grave. L'ammonizione oggi si pronuncia dal presidente del tribunale, e con ogni garanzia di difesa; ed è ammesso l'appello contro l'ordinanza; e non possono essere ammoniti che gli oziosi o vagabondi abituali e coloro che sono designati dalla pubblica voce come abitualmente colpevoli di reati di sangue o di altre violenze, ovvero di reati contro la proprietà e di pochi altri gravi delitti, e che per di più furono sottoposti a giudizio, processati e prosciolti soltanto per insufficienza di prove. Questi sono i soli che possano essere ammoniti in Italia; questa è la gente che è all'anticamera del domicilio coatto, e che in Francia sarebbe all'anticamera della colonia di relegazione perpetua.

Quindi se il Governo non accetta, ed io fo i voti più vivi perchè lo accetti, l'emendamento dell'Ufficio centrale, noi avremo, fra coloro che debbono concorrere all'elezione dei legislatori, gli uomini che un'ordinanza del giudice ha dichiarato pericolosi alla società, i delinquenti abituali di tutta Italia, che siano riusciti a sfuggire a certe condanne per cui altrimenti sarebbero privi del diritto elettorale, ma che notoriamente hanno commesso infiniti reati, poichè è noto che più del 50 per cento dei reati non sono scoperti e puniti. E allora, chi potrà lamentarsi dell'assenza dalle urne dei cittadini onesti e tranquilli?

Io sono così condotto naturalmente a parlare del fenomeno detto assenteismo.

Questo assenteismo è stigmatizzato da molti, ed apparentemente con giustizia, perchè significa mancare ad un dovere civico; però esso non merita forse tanta indignazione; è un fenomeno naturale e conseguente all'eccessiva estensione del diritto elettorale, e sarebbe anzi da meravigliare se non fosse così.

Prima di tutto, una cosa di tanto scema di pregio, di quanto essa diventa più comune; ciò è insegnato dall'economia politica, che appunto nella rarità trova il criterio del valore degli oggetti. E ciò che è dato a tutti non ha pregio per alcuno. Se oggi il professore di Università non si reca alle urne, ciò è perchè egli

sa che il suo voto non vale più di quello del piccolo borghese; domani il piccolo borghese, il quale esercitava con sollecitudine il suo diritto, non darà ad esso alcuna importanza, quando saprà che lo spazzino, il becchino, il lustrascarpe ed il lavapiatti hanno un diritto uguale. (*Commenti*).

Ciò, signori, è nella natura umana, nè manca a ciò una ragione. Siccome la parte più bassa della Nazione è la maggiore numericamente, il cittadino appartenente alle classi superiori si convincerà sempre più della vanità dei suoi sforzi, e d'altra parte sentirà minore la propria responsabilità per la sua astensione, conscio del poco valore che avrà la sua scheda, ed anche del poco valore che avranno, sommati insieme, tutti i voti delle persone della sua classe.

Egli crederà dunque inutile darsi il disturbo di andare a cacciarsi in una calca spesso prepotente, da cui potrà ricevere ingiurie e maltrattamenti. Questo assenteismo, che diventerà sempre maggiore nelle classi superiori, lascerà sempre più libero il campo alle infime classi sociali, le quali poi del resto dominerebbero sempre ugualmente perchè sono maggiori numericamente. Ciò mostra l'errore di chi ha creduto che il suffragio universale assicuri una equa rappresentanza di tutte le classi, mentre non assicurerà che la rappresentanza di una sola classe, o, se si vuole, di due classi, il proletariato rurale e il proletariato operaio, che domineranno tutta la società sconvolgendone gli ordinamenti, e opprimendo coloro che posseggono qualche cosa, o si sono innalzati al di sopra di loro.

Io penso che un contrappeso avrebbe potuto trovarsi in un altro istituto, cioè nelle condizioni di eleggibilità: ma non vi sarà neppure alcuna garanzia di educazione nè di cultura negli eleggibili, cioè nei futuri deputati. Le sole condizioni di eleggibilità sono l'età di trent'anni, e la cittadinanza italiana. Non è dunque esclusa, dalla futura Camera dei deputati, la possibilità dell'ignoranza completa; anche l'analfabeta potrà essere deputato.

Ciò si vide già nella *Commune* di Parigi del 1871, la quale ignorava la grammatica e l'ortografia francese. I decreti e le lettere dei

governanti di quel tempo potrebbero fornire materia ai giornali umoristici. Disgraziatamente non vi fu tempo di ridere a Parigi nel 1871; invece si pianse molto; si provò allora che una delle più grandi sventure che possano incogliere ad una nazione è l'ignoranza degli uomini che debbono governarla, si sperimentò che la ignoranza insediata al Governo è più funesta della malvagità.

Eppure per qualsiasi professione, anche la più umile, si esigono certe condizioni che facciano presumere una certa cultura della mente; per ottenere l'ammissione al più modesto degli uffici pubblici o privati, bisogna possedere qualche attestato di studi fatti in una scuola di grado più o meno elevato. Dato il suffragio universale, sarebbe pur necessario, per quanto possa essere debole, qualche contrappeso, qualche condizione che faccia presumere nei candidati la capacità alle funzioni politiche. (*Interruzioni*).

Io trovo non ammissibile che qualsiasi spostato, qualsiasi volgare faccendiere possa entrare senza passaporto nel mondo politico, nè che si veda alla testa di una pubblica amministrazione chi per la mancanza di ogni titolo non potè essere ammesso neppure nel più umile degli uffici, o chi, presentatosi agli esami che danno accesso ad una carriera, sia stato respinto a causa della sua ignoranza.

Signori, siccome non vi era alcuna necessità di suffragio universale, così la proposta fu fatta in nome della giustizia, anzi più esattamente, dell'equità. L'onor. Sonnino che da molti anni si dichiarò favorevole al suffragio universale, e che per un caso singolare continuò ad essere considerato uno dei capi del partito liberale, e intorno a cui si aggruppavano parecchi deputati conservatori, l'onor. Sonnino parlò dei nostri concittadini « moralmente irredenti » e del « dovere morale che abbiamo di estendere il godimento dell'elettorato alla gran massa dei nostri fratelli finora esclusi ». Accenti commossi simili a quello che si adopera per invocare il pane per i bisognosi, e che dà l'idea di una gioia che una classe sociale riservava a sé sola. L'affermazione è inesatta, perchè quei nostri concittadini sono irredenti per volontà loro, avendo rifiutato di mettersi in grado di acquistare quella determinata cultura necessaria al-

l'elettorato, che è a tutti concesso purchè si dia la prova di avere la capacità di esercitarlo.

In Italia abbiamo una legge sull'istruzione obbligatoria: chi non vuole acquistare quel *minimum* d'istruzione contravviene alla legge; e se egli può dare ai suoi genitori la colpa di non averlo mandato a scuola, la colpa è tutta sua nella prima gioventù e durante il servizio militare dove a tutti s'impartisce l'istruzione elementare. Noi non abbiamo classi privilegiate, il proletariato non è punto escluso dalla vita politica, nessuna ingiustizia vi è se, considerando l'elettorato come una pubblica funzione, lo Stato lo regola esigendo che esso sia esercitato con la coscienza di ciò che si fa. L'ingiustizia vi sarà più tardi, quando la parte più bassa del proletariato si sostituirà a tutte le altre nelle elezioni.

La riforma è stata anche difesa in nome del diritto del numero: fu scritto che il suffragio universale unisce il concetto del diritto a quello della forza; sono parole dell'autorevole membro dell'altro ramo del Parlamento che ho già citato. Egli crede dunque che fra quattro che dicono di sì e sei che dicono di no, si debba dare ragione ai sei, anche perchè nel caso di ricorso alla violenza, questi la vincerebbero sui quattro!

Questa a me sembra l'affermazione della prevalenza della forza materiale sulla forza della ragione. Dopo tanti secoli di sforzi che ha fatto l'umanità per uscire dallo stato di barbarie, e per proclamare l'impero della ragione, dobbiamo sentire ora a parlare del diritto che ha il numero, di imporsi con la violenza; dobbiamo assistere alla glorificazione della forza materiale, come quella dei barbari che distrussero la civiltà latina. Il suffragio universale ha valore perchè assicura la vittoria al numero! Il suffragio universale è un equivalente della violenza!

Si aggiunge che col suffragio universale il Governo avrebbe l'autorità e la forza necessaria per far prevalere la legge e far piegare gl'interessi parziali a quelli generali della collettività; altrimenti, si dice, vige il diritto di ribellione, perchè dove non vi è forma di manifestazione legale della propria opinione, o non vi è azione a difesa dei propri interessi, restano aperte e legittime le vie della violenza.

Queste sono idee; vediamo i fatti.

In Francia vige il suffragio universale. Forse che non sono aperte colà le vie della violenza? Sono giunti al potere i radicali e i socialisti; e non vi sono forse i sindacalisti e gli anarchici che proclamano gli scioperi, che consigliano il *sabotage* e ogni specie di disordine, come già facevano i socialisti quando il potere era tenuto dai conservatori?

Il credere che il diritto di voto faccia scomparire dal mondo la violenza, è un'illusione che io non so come si possa concepire da un uomo politico.

Il suffragio universale è stato anche presentato come mezzo di innalzamento del livello intellettuale delle plebi. « Questo popolo, si dice, in molta parte si trova in istato di inferiorità, a causa della deficienza della cultura della mente; perciò le classi popolari sono facilmente vittime di suggestioni illegittime ». Queste parole, che sono proprio dell'on. Presidente del Consiglio, sono giustissime; ma che cosa potrebbe fare sperare, che questo stato di cose sia per cessare, quando agli analfabeti sia dato il diritto di voto? Quale effetto di maggiore discernimento può produrre il diritto che questo popolo avrà di prendere parte alle elezioni? Se quelle moltitudini sono suggestionabili a causa della loro ignoranza, perchè non sarebbero più tali proprio nel punto in cui maggiore sarà il desiderio degl'impresari e manipolatori di elezioni, di suggestionarle? Sembrerebbe che, per rimediare alla mancanza del discernimento, tutti gli sforzi dovrebbero convergere a far sì che un raggio di luce possa penetrare negli strati più bassi delle popolazioni, e quando esse siano in qualche modo illuminate, solo allora si chiamino alla partecipazione alla vita politica. Ma per quale miracolo si spera che la loro elevazione intellettuale avvenga per mezzo della loro ammissione al suffragio? L'ordine logico mi sembra invertito, perchè, di ciò che dovrebbe essere l'effetto, si fa una causa. L'elevazione del livello intellettuale del popolo, che dovrebbe giustificare l'estensione del suffragio, in cambio di precedere e preparare tale estensione, si fa seguire ad essa, non si sa per quale misterioso rapporto! Quale argomento può suffragare simile tesi? Quale prova si può addurne, tratta dall'osservazione storica o dalla esperienza?

Un punto che fu molto trascurato nelle relazioni e nelle discussioni dell'altro ramo del Parlamento, e che pure ha importanza grandissima, è la parificazione dell'elettorato amministrativo a quello politico. Alla fine, il nostro Ufficio centrale si è preoccupato della questione, se non altro per la possibilità che alcuno possa partecipare all'elezione di un comune dove non è domiciliato e dove non ha interessi.

L'Ufficio centrale ha proposto un ordine del giorno, che a quanto pare, o a quanto si spera, sarà accettato dal Governo.

Noi siamo afflitti da un male comune a tutta la razza latina, male che io mi permetto chiamare la malattia della simmetria, la quale potrà avere, ma non ha sempre, un valore estetico nell'architettura, ma non ha certo alcuna utilità nel governo dei popoli. E così non è venuto neppure il dubbio ad alcuno, che il suffragio universale non debba essere esteso alle elezioni amministrative. E ciò, per nessun'altra ragione che questa: che se il suffragio universale vi è per le elezioni dei rappresentanti della nazione, deve esservi anche per i consiglieri comunali e provinciali, perchè le elezioni politiche sono più importanti delle elezioni amministrative. Io non ho udito altra ragione.

Questo è un ragionamento che si potrebbe chiamare semplicista. Io sono disposto ad ammettere che un deputato sia un essere più importante che un consigliere comunale o provinciale; ma che cosa vuol dire questo? È forse una ragione perchè coloro che hanno diritto di eleggere il deputato, debbano anche avere diritto all'elezione dei consiglieri comunali e dei consiglieri provinciali, se le funzioni sono diverse, se il Consesso che deve risultare da tali elezioni ha una finalità sua propria? Farete voi eleggere le Camere di commercio a suffragio universale? No, perchè direste che solo i commercianti hanno questo diritto. Ed allora, perchè mai coloro che amministrano nel comune i denari forniti solo da una parte dei cittadini, debbono essere eletti dalla moltitudine dei non contribuenti? Certo, anche i non contribuenti debbono essere rappresentati; ma la questione non è questa; è che per il suffragio universale, non solo i non contribuenti saranno rappresentati, ma domi-

neranno esclusivamente nel comune e nella provincia. Basterà che essi si uniscano, e nessun contribuente potrà più penetrare nel Consiglio comunale per vedere quale uso si faccia del suo denaro.

E l'ingiustizia è ancora più flagrante per i Consigli provinciali, perchè le rendite delle provincie non sono fornite che dalle imposte sui fabbricati e sui beni rustici. Nessuna altra tassa può figurare nel bilancio di una provincia. Ed allora, coloro che pagano staranno di fuori aspettando di essere tassati da coloro che non pagano; questi poi spenderanno a loro libito i denari forniti dai primi. Tutto ciò è forse giustizia? Non mi si risponda che l'influenza dei proprietari si farà sempre sentire in qualche modo. Sì, potrà farsi sentire finchè i non possidenti vorranno tollerarla, ma quando non vorranno più, saranno essi soli a dominare e disporre a loro arbitrio delle rendite fornite dagli altri cittadini.

Già si è veduto in qualche comune, non ostante il suffragio limitato che abbiamo ora, quello che io credo avverrà per tutti i comuni in un prossimo avvenire. Vi sono comuni composti di non possidenti che escludono ogni tassa indiretta, e aggravano sempre più la proprietà.

Di più, potrà anche accadere che un Consiglio comunale sia interamente composto di analfabeti; ed allora in segno del progresso dei tempi, il sindaco firmerà con un suggello, come faceva, dicesi, Carlo Magno, con la sigla che era nell'elsa della sua spada!

Ebbene, signori, negli Stati di Europa, fuori della razza latina, il sistema è diverso. Nell'impero germanico, per esempio, il Reichstag è eletto bensì a suffragio universale, ma sono elette invece a suffragio ristretto le Diete, i piccoli Parlamenti di alcuni Stati, come il *Landtag* del Regno di Prussia, quello del Regno di Sassonia, della Repubblica di Amburgo e del Ducato di Mecklemburgo. Certo questi minori Parlamenti sono meno importanti del Reichstag e si avvicinano, specie quelli di Amburgo e di Mecklemburgo, ai nostri Consigli comunali. Povera Germania! - si vede che non conosce la simmetria e non capisce nulla di architettura! - si vede che proprio non ha il senso artistico!

Signori, tra tutte le opinioni sul progresso delle istituzioni politiche, la sola che dovrebbe

incontrare l'approvazione universale, è quella che il vero progresso consista in un sistema che più facilmente faccia pervenire al potere politico gli uomini superiori moralmente ed intellettualmente.

La elevazione al potere degli elementi più nobili e delle attività più intelligenti, è il più gran bene che una Nazione possa desiderare. Al di sopra di tutti gli interessi, vi è questo grande, supremo interesse della Nazione, quello di essere governata dai migliori suoi cittadini, non già da quelli che rappresentano l'una o l'altra classe, o che rappresentano la maggioranza numerica, massa amorfa e di qualità necessariamente inferiore. A questo fine non potrà contribuire, anzi agirà in senso affatto opposto il suffragio universale, che condurrà in alto necessariamente i più volgari tribuni e demagoghi, i quali non parlano alle moltitudini da un piano più alto, ma dallo stesso piano dove esse sono, e che non additeranno loro i fini ideali della società, ma ecciteranno i loro appetiti: questi sì, saranno intesi dalle moltitudini, e ne saranno i rappresentanti ed i governanti. Disse Euripide: « Coloro che sono disprezzati dai saggi, sono quelli la cui parola piace alle moltitudini ».

Dopo ciò, un malinconico sorriso in me produce il grande argomento che si mette avanti dai fautori del suffragio universale: che cioè con esso si avrà la più fedele rappresentanza del paese. Sì, senza dubbio, l'assemblea voluta dalle moltitudini rappresenterà più fedelmente la maggioranza del paese, cioè le classi più povere ed ignoranti che sono le più numerose; ma sarà questo un bene? Sarà desiderabile che la rappresentanza del popolo sia lo specchio della parte più rozza ed incolta di esso? Sarà questo un progresso? Non sarebbe invece desiderabile che quando la maggioranza della popolazione è in uno stato di così grande inferiorità civile, il Parlamento non le assomigli del tutto? È un errore il credere che l'assemblea politica, e pertanto il Governo che ne è la emanazione, sia tanto più perfetta quanto più fedelmente essa rappresenti le moltitudini; è anzi vero il contrario.

La frase « Ogni popolo ha il Governo che merita » non può esprimere un desiderato. Il progresso non può consistere nell'acquiescenza passiva ad una condizione di cose disgraziata.

Il progresso si avrà quando, nonostante la corruzione e l'ignoranza di una grande parte di popolo, possano essere chiamati al potere, non i rappresentanti della corruzione e dell'ignoranza, bensì quelli dell'onestà e della scienza. Ma perchè ciò sia possibile, si dovrebbe abbandonare l'idea che le assemblee politiche debbano rappresentare gli interessi delle diverse classi, ovvero la maggioranza numerica della popolazione.

Un sociologo illustre osservò che in Inghilterra vi sono ancora molti uomini in uno stato mentale non superiore a quello dei contadini sassoni al tempo della conquista normanna. Che dovremmo noi dire dell'Italia, dove abbiamo torme in uno stato quasi selvaggio, imbevute dei più strani pregiudizi, ignare di ogni principio di vita civile, vere torme di Vandali che ad ogni momento di agitazione per causa di scioperi o di altre ragioni, escono dalle loro tane, sinistramente, e rovesciandosi nelle più belle vie delle città, armate di sassi, distruggono tutto ciò che trovano dinanzi, ovvero accorrono a strappare dalle mani degli agenti dell'autorità i ladri arrestati in flagranza? Queste cose accadono spesso nelle nostre grandi città.

Nei villaggi poi è accaduto qualche cosa di peggio: è accaduto, e non infrequentemente, che a furore di popolo siano stati lapidati dei cittadini investiti di pubbliche funzioni. Una volta, e non sono molti anni, una guardia daziaria fu arsa viva; e meno di due anni or sono, fu tagliata la testa ad un segretario comunale perchè era creduto propagatore del colera!

In un giornale tedesco si leggevano queste gravi parole a proposito della riforma che qui si discute:

« Lo Stato italiano, invece di fare universale l'istruzione, fa universale il suffragio; ha creato cioè un esercito di elettori che non hanno il più lontano concetto di cultura, che vanno pel mondo moderno a tastoni come ciechi, che formano la preda più facile di tutte le camarille locali. L'attuazione di tale legge può significare per l'Italia lo scatenamento di gravissimi inconvenienti! »

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Lei ascolta il giornale che ha sempre diffamato l'Italia! (*Rumori*).

GAROFALO. Io non sapeva che questo giornale avesse diffamato l'Italia; in ogni caso si tratta qui di una descrizione vera dello stato mentale in cui sono le plebi urbane e rurali in alcune parti d'Italia. (*Rumori - Interruzioni*).

Questo giornale poi seguita prevedendo conflitti di ogni genere, conflitti religiosi, ecc. Anche io prevedo dei conflitti, ma principalmente, con la grammatica e col senso comune.

La lotta, in verità, che è già impegnata, andrà a finire, benchè non sia ancora ben delineata, nella lotta del lavoro manuale contro il lavoro intellettuale. Quest'ultimo, che importa lo sviluppo delle attività più nobili dell'uomo, di quelle attività che lo distinguono dal regno animale (scienze, letteratura, belle arti, tutto ciò che è opera del pensiero) sarà infine sopraffatto del tutto in una democrazia proletaria.

È questo lo stato d'inferiore civiltà da cui la società si è sollevata dando pregio alle opere dell'intelletto, e dove, per effetto della prevalenza del numero, essa fatalmente dovrà ricadere. (*Approvazioni - Parecchi senatori si recano a congratularsi coll'oratore*).

PRESIDENTE. Ora sarebbe iscritto a parlare l'on. Mazziotti, ma, stante l'ora tarda, rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

LEONARDI-CATTOLICA, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONARDI-CATTOLICA, *ministro della marina*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, che ha per titolo: « Varianti al quadro organico del personale civile e tecnico della Regia marina (Direzione artiglieria ed armamenti e specialisti laureati) ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro della marina della presentazione di questo disegno di legge, il quale seguirà il procedimento prescritto dal regolamento.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

ALLE ORE 14.

Riunione degli Uffici.

ALLE ORE 15 — SEDUTA PUBBLICA.

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Riforma della legge elettorale politica (Numero 813).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Approvazione della convenzione stipulata addì 23 aprile 1912, tra lo Stato ed il comune di Torino per la costruzione degli edifici destinati ad uso degli uffici finanziari di Torino e della officina governativa delle carte valori (N. 853);

Aumento del fondo di riserva delle spese obbligatorie e d'ordine per l'esercizio finanziario 1911-12 (N. 822);

Convalidazione dei R. decreti coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste nell'esercizio finanziario 1911-912 durante il periodo di vacanze parlamentari dal 16 novembre 1911 al 21 febbraio 1912 (N. 830);

Convalidazione di R. decreti coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1911-912 durante il periodo di vacanze parlamentari dal 2 al 29 aprile 1912.

Infortuni degli operai sul lavoro nell'agricoltura (N. 386);

Modificazioni alla legge 2 luglio 1896, numero 254, sull'avanzamento nel Regio esercito (N. 530);

Ammissione ed avanzamento degli ufficiali della marina militare (N. 634);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 4 luglio 1912 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.